

SARO BELLA

## I CASALI DI ACI, LA FIERA FRANCA E IL DUCA DI CARPIGNANO

Tutto era cominciato nel 1615, in occasione del *General Parlamento* che in quell'anno si teneva a Palermo ... ma per comprendere le vicende che in quegli anni si sviluppavano è necessario fare qualche passo indietro<sup>1</sup>.

La reluzione al Regio Demanio del 1530 aveva acceso speranze

---

<sup>1</sup> Sulla Fiera Franca di Santa Venera la storiografia acese si è poco cimentata preferendo tramandare di autore in autore alcune sostanziali inesattezze che trovano origine negli scritti del canonico Vincenzo Raciti Romeo, che della fiera si era marginalmente occupato nel complesso delle sue opere agiografiche su Santa Venera. In particolare, anche da parte di molti autori moderni, si fissa al 1615 la data del trasferimento della fiera, dai luoghi storici di Santa Venera al Pozzo alla piazza principale di Aquilia - oggi Acireale -. Il trasferimento della fiera è un evento importante poiché venne usato come indice della raggiunta supremazia di Aquilia sugli altri quartieri della città di Jaci. Il Raciti si era in parte corretto nelle sue *Dissertazioni e ricerche archeologiche sulla Vita di S. Venera V. e M.*, (Acireale, 1889) tranne poi riprendere in *Acireale e dintorni Guida storico monumentale*, (3<sup>a</sup> ediz., Acireale, 1927) la versione dei fatti inesatta: probabilmente per quel campanilismo che sfortunatamente inficia talvolta i suoi scritti. La popolarità della *Guida* del Raciti ha fatto il resto. Da parte mia ho già parzialmente affrontato l'argomento in un precedente lavoro (SARO BELLA, *Quando ad Acì si correva il palio. La Fiera Franca di S. Venera prima del 1640*, in "Agorà", Catania, Luglio-Settembre 2002) Nel presente lavoro, amplio e approfondisco argomenti sulla fiera che reputo di una certa importanza per la nostra storia.

presto spente da cocenti delusioni: Aci<sup>2</sup> era caduta dalla “padella” del potere baronale alla “brace” rappresentata dal forte controllo politico ed economico esercitato dalle stesse famiglie catanesi che, da tempo proprietarie dei più fertili terreni del territorio, interessatamente avevano spinto ed in pratica reso possibile l’emancipazione dal potere baronale<sup>3</sup>.

C’era voluto del tempo per i cittadini di Aci, almeno per quelli che non erano legati per origine o per dipendenza alle famiglie catanesi, per rendersi conto come altrettanto forte e penalizzante del baronale fosse il controllo esercitato da Catania sul loro territorio. Le risorse economiche e le più alte cariche politiche della comunità, che con estrema fatica si andava articolando, venivano, infatti, sistematicamente monopolizzate e sottratte alla diretta disponibilità degli abitanti stretti, quando non costretti, a ruoli sussidiari o subalterni.

Tuttavia la *demanializzazione* aveva determinato un’importante novità. Per secoli, il poderoso castello e la *terra di Jaci*, come veniva chiamato a stretto rigore di termini il villaggio fortificato posto ai piedi di questo, avevano rappresentato il centro politico ed amministrativo di tutto il territorio. La caduta del barone sanciva per l’uno e per l’altra la definitiva perdita di un primato già messo in crisi lungo tutto il Quattrocento dall’aumento della popolazione stanziata sul resto del territorio.

D’altro canto, la posizione del vecchio maniero eccentrica rispetto al territorio di Aci e la nuova *arte della guerra* che nella polvere da sparo, nelle bombarde e nei cannoni stava trovando armi ben più micidiali nel vincere le alte ma fragili mura delle fortificazioni medievali di quanto non fossero catapulte ed arieti, aveva già reso sin dal Quattrocento meno

---

<sup>2</sup> Con “Aci” (*Jaci*) intendiamo riferirci all’unità amministrativa-territoriale esistente prima della divisione del 1640, corrispondente al territorio compreso negli attuali comuni di Acireale, Acicatena, Aci Sant’Antonio, Acicastello, Valverde, Acibonaccorsi, Santa Venerina, e parte dei comuni di San Gregorio, San Giovanni La Punta, Viagrande. Il termine “Aquila” si riferisce approssimativamente al territorio degli odierni comuni di Acireale e Santa Venerina. Con “casale di Aci San Filippo” o “quartiere di Aci San Filippo” si identifica il territorio dello attuale comune di Acicatena.

<sup>3</sup> Sull’argomento vedi il mio articolo: SARO BELLA, *Il ruolo di Catania nel riscatto della Terra di Aci*, in “Agorà”, Catania, Ottobre-Dicembre 2001.

utile il castello pronosticandone il suo lento ma inesorabile degrado.

Un vasto territorio, con limitata popolazione polverizzata in minuscoli abitati di natura agricola denominati *casali*: era questa, in estrema sintesi, la conformazione territoriale che si presentava all'indomani della conquistata libertà dal potere baronale.

Una distribuzione territoriale degli abitati che rendeva ancora più disagiata il processo di costituzione di una comune e condivisa identità a vantaggio di sterili divisioni e accesi campanilismi che in ultima analisi erano propizi al rafforzamento del potere delle famiglie catanesi ed al perdurare della loro egemonia.

In tal modo nessun casale sino allora era riuscito a raggiungere popolazione e prestigio tali da prevalere sugli altri. E così in Aci: tutto si disperdeva e poco s'incontrava.

Solo negli ultimi decenni del Cinquecento Aquilia, riusciva a prendere il sopravvento ed a costituire, di fatto, il nuovo centro di riferimento di tutto il territorio.

Al raggiungimento di questo sofferto primato contribuirono diversi elementi: la posizione geografica innanzi tutto, era, infatti, il casale posto più a Nord, volto cioè verso quel territorio che rappresentava la "nuova frontiera".

Una "frontiera" che presentava, al contrario di quanto avveniva nel territorio vicino al castello, ampia disponibilità di terreni da ottenere a censo o ad enfiteusi. Nel primo caso, si trattava di terreni del *bosco di Aci* da disboscare e mettere a coltura, mentre la seconda possibilità riguardava le concessioni enfiteutiche effettuate con una certa facilità da enti religiosi che in tal modo mettevano a profitto terreni prima a conduzione diretta successivamente abbandonati: come la *silva dell'abate*, un esteso territorio che copriva quasi tutto l'attuale centro storico di Acireale che già frazionato durante tutto il Quattrocento venne nella restante parte definitivamente "lottizzato" nella seconda metà del Cinquecento dando spazio, respiro ed unità a piccoli nuclei abitati quali quelli di *Sopramiano*, *Gambini*, *Cavallari* stirati lungo un vecchio importante tracciato viario<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> E' comunemente ritenuto che la concessione della *chiusa dell'abate*, come veniva chiamata la proprietà del Monastero di Nova Luce di Catania posta al

Anche qualche eruzione etnea era stata utile alle fortune d'Aquilia. Le eruzioni dei primi del 1400 più che quelle del 1300 avevano, infatti, divorato ampi tratti della cosiddetta strada dei *casali del bosco* chiamata anche *la Via grande*. Tanto che si era stati costretti a deviare la strada verso Messina lungo un tracciato posto a quota più bassa che da Catania portava a Nizzeti per poi scendere sino a Reitana e da lì, per Santa Venera al Pozzo, dirigersi lungo il letto del torrente Lavinaio ad Aciplatani, da dove appunto per *Gambini*, *Musumeci*, *Sopramiano*, *Culia* (Aquilia) entrare poco dopo *il Cervo* nel *bosco di Aci* per poi dirigersi verso Mascali e da lì verso Messina passando da Randazzo o da Taormina.<sup>5</sup>

Per le fortune di Aquilia risultò determinante anche il sostenuto aumento della popolazione che, incrementandone incessantemente la sua estensione territoriale, le permise, dapprima lentamente e poi, dalla seconda metà del '500, tumultuosamente di diventare il nucleo abitato più esteso e popolato del territorio.

L'incremento della popolazione accresceva il potere politico e l'in-

---

centro di Aquilia, sia avvenuta nel 1546. In effetti, la concessione di parte della *chiusa* era già stata effettuata nel 1415, quando il monastero aveva frazionato e concesso a *censo perpetuo* al notaio Antonio Scammacca *una parte di chiusa olim vigna posta nel territorio di Jaci nella contrata del fundaco dell'abbate*. La *chiusa* era stata concessa da Artale Alagona al monastero di Nova Luce da lui fondato, Re Martino n'aveva solamente confermato la proprietà come riferimento nel mio *Aquilia Vetere e lo "Iazzo" del Monastero*, in "Agorà", Catania, Aprile-Giugno 2001. Il monastero vi aveva impiantato una vigna che in seguito aveva abbandonato. Non vogliamo comunque qui dilungarci su argomenti che approfondiremo in un lavoro in fase di completamento. Sull'argomento vedi anche GAETANO GRAVAGNO, *La Loggia Giuratoria e le Basiliche di Acireale: vicende delle fabbriche*, Acireale, 1989, e Idem, *Storia di Aci*, Acireale, 1992 ed il recente lavoro di MARIA CONCETTA GRAVAGNO - ALDO SCACCIANOCE, *Imago Urbis*, Acireale, 2005.

<sup>5</sup> Che siano state le eruzioni del 1300 a causare lo spostamento dell'asse viario verso Messina ed il conseguente sviluppo di Aquilia è uno dei tanti miti della storia di Aci duri a morire. Basta guardare con attenzione i corsi delle eruzioni del 1300-1400 insieme alla ricostruzione della viabilità antica per rendersi conto come sia più probabile che fossero state proprio le eruzioni del Quattrocento a causare sostanziali variazioni alla viabilità etnea.

fluenza economica d'Aquila tutto a scapito degli altri casali che da parte loro, anche se ognuno per conto proprio, tentavano in tutti i modi di difendere autonomia e prestigio nella speranza di contrastare una supremazia che di anno in anno, loro malgrado, si consolidava mostrandosi sempre più evidente.

Inevitabilmente, il sostenuto incedere di questo processo portò Aquila a diventare l'effettivo nucleo di controllo politico e territoriale di tutto il territorio oscurando definitivamente non solo il villaggio ai piedi del castello, che pur giuridicamente rappresentava il centro di riferimento amministrativo territoriale, ma anche i restanti casali che peraltro disperdevano popolazione frazionandola negli ancor più piccoli agglomerati di cui risultavano composti.

Si consolidava in tal modo in quegli anni, anche negli atti ufficiali, la denominazione di *terra* per Aquila e, in un quadro di interessato equivoco, la presunzione da parte di questa di essere considerata *tout court* la *terra di Jaci* mentre i restanti nuclei abitati venivano trattati come *casali* dipendenti.

Giuridicamente, quello di *terra* era un titolo che non spettava ad Aquila: questa, infatti, non era, almeno ufficialmente, il centro abitato di riferimento amministrativo. Il titolo in teoria continuava a spettare al villaggio fortificato posto ai piedi del castello denominato appunto *terra di Aci* (o Jaci)<sup>6</sup>, né, d'altra parte Aquila, poteva essere considerata

---

<sup>6</sup> Mi sembra utile precisare il termine per fissare una terminologia storica talvolta usata in modo "svagato". Con il termine *Terra* durante il medioevo ci si riferiva non al terreno o al territorio come l'accezione moderna del termine indica, bensì al centro abitato, nella maggior parte dei casi fortificato, a cui faceva capo, politicamente ed amministrativamente, un territorio circostante. In tal modo, nella nostra zona, il villaggio fortificato esistente ai piedi del castello era denominato *terra di Aci*, mentre per *casali*, si intendevano i piccoli nuclei abitati agricoli non fortificati sparsi nel territorio. Nel nostro caso, i documenti medievali denominano l'insieme composto dal castello, dal centro amministrativo e dal relativo territorio come *Castello, terra e territorio di Aci*. D'altra parte il termine *terra di Aci* già, come abbiamo visto, ambiguo risulta ulteriormente "difficile" poichè può essere utilizzato in due modi: 1) in senso stretto: come identificazione di uno specifico nucleo abitato; 2) in senso largo, come insieme di nucleo abitato e di territorio giurisdizionalmente dipendente.

un abitato fortificato, come un accezione del termine *terra* prevedeva, essendo totalmente sprovvista di mura difensive.

Nonostante le evidenze giuridiche, nei documenti a cavallo della metà del Cinquecento, l'appellativo di *terra* per Aquilia faceva spesso capolino, forse perchè il suo nucleo abitato non era ancora tanto grande da potere essere considerato città né d'altra parte, tanto piccolo da potersi ritenere *casale*.

Certo la preminenza d'Aquilia non era accettata e nemmeno vista di buon occhio dagli altri nuclei abitati che si rendevano sempre più conto come i ceti dirigenti della stessa Aquilia tentassero in tutti i modi di prendere il sopravvento relegando gli altri centri abitati al ruolo subalterno di casali.

Agli inizi del Seicento i ceti dirigenti locali erano riusciti a liberarsi del pesante patrocinio di Catania e dei potentati catanesi. A tal fine avevano costosamente acquistato un privilegio che riservava l'esercizio delle alte cariche amministrative di Aci ai soli abitanti, esautorando in tal modo, almeno di diritto, la ingombrante presenza dei cittadini di Catania<sup>7</sup>.

Regolati, peraltro a spese di tutti i casali, i conti con i Catanesi, i gruppi dominanti di Aquilia, che con abili colpi di mano avevano già conquistato una effettiva egemonia amministrativa avendo la possibilità di eleggere due giurati su quattro, brigavano per assumere il controllo

---

Di nessun significato storico e pericolosamente fuorviante sono i termini *terre di Aci* o *terre delle Aci*, poiché non servono ad indicare luoghi geograficamente identificabili né entità amministrative essendo questi termini usati come sinonimi di territorio. Sul termine *terra* cfr. FERDINANDO MAURICI, *Il vocabolario delle fortificazioni e dell'insediamento nella Sicilia 'aperta' dei normanni: diversità e ambiguità*, in "Castra ipsa possunt et debent reparari". *Indagini conoscitive e metodologie di restauro delle strutture castellane normanno-sveve* (Atti del Convegno Internazionale di Studio, Castello di Lagopesole, 16-19 ottobre 1997), I, Roma, De Luca, 1998, pp. 25-39, e anche HENRI BRESCH, *L'Habitat médiéval en Sicilie (1100-1450)*, in *Atti Colloquio internazionale di Archeologia Medievale*, (Palermo-Erice, 1974) Palermo, 1976, p. 186-197.

<sup>7</sup> La grazia venne concessa contro pagamento di 3.500 scudi nel parlamento del 1612. Sull'argomento vedi VITTORIO SCIUTI RUSSI, *Il parlamento del 1612 -Atti e documenti*, Acireale, 1984, pag. 168.

totale di tutto il territorio.

In ciò erano chiaramente ostacolati dagli altri casali che, ormai posti sulla difensiva nel tentativo di contrastare le mire egemoniche d'Aquila, vedevano a torto o a ragione qualsiasi iniziativa di questa, rivolta a suo vantaggio e a loro danno.

Uno dei temi che in quello scorcio d'inizio secolo animava i contrasti tra i casali era l'ubicazione della Fiera Franca di Santa Venera.

In diverse occasioni ci siamo occupati di *Santa Venera al Pozzo*<sup>8</sup>, una piccola località vicina ad Aci San Filippo frazione quest'ultima del comune di Acicatena. La moderna collocazione geo-amministrativa è certo un po' fuorviante poiché inverte un gradiente di antichità più utile a comprendere lo sviluppo dei nuclei abitati della zona.

Sappiamo, infatti, che Acicatena si forma nella seconda metà del Cinquecento dall'unione d'alcuni piccoli insediamenti di probabile origine tardo quattrocentesca, mentre Aci San Filippo, a cui Santa Venera al Pozzo è geograficamente legata, risale ai primi decenni del Trecento.

E' in ogni modo proprio Santa Venera al Pozzo il nucleo di più antiche origini della nostra zona, non solo perchè vi sono i resti delle Terme romane ma anche perchè nei suoi luoghi è da collocare la *Acium* romana e presumibilmente anche qualche nucleo abitato di età greca come si può desumere dai reperti degli scavi ora mostrati nell'antiquarium, ma anche perchè lo stanziamento umano, probabilmente interrotto nella sua continuità dalle invasioni vandaliche del primo medioevo, riprende nella zona mediante un insediamento religioso da collocare cronologicamente tra la fine del Due e gli inizi del Trecento.

A tale periodo è, infatti, possibile ascrivere l'acquisizione da parte della chiesa di Santa Venera allora esistente a Catania di un terreno sito in una contrada che si denominerà proprio di *Santa Venera* cui si aggiunse il termine *al pozzo* per indicare la presenza appunto di un pozzo d'acqua sulfurea particolarmente salutare<sup>9</sup>.

Ed è probabilmente proprio a ragione di quest'acqua sulfurea a cui

---

<sup>8</sup> Cfr. i miei articoli SARO BELLA, *Lo "spedale" di S. Venera al Pozzo*, in "Logos", Catania, 1996. e Idem, *Lo "hospitalia Sancte Veneris de Iacio" ed il S. Marco di Catania*, in "Agorà", Catania, aprile-giugno 2002.

<sup>9</sup> Sulla chiesa di Santa Venera al Pozzo, cfr. ANSELMO GRASSO, *Le Ammirande notizie della patria, vita e trionfi della gloriosa S. Venera*, Messina, 1665.

erano attribuiti eccezionali poteri taumaturgici che la chiesa catanese di Santa Venera reputò utile costruire nei luoghi un ospedale.

E' meglio intenderci subito sul termine ospedale, giacché il significato che oggi si dà al termine è sostanzialmente riduttivo di quello che nel medioevo si dava a queste istituzioni.

Mentre oggi, infatti, identifica un luogo specialistico dove i malati possono essere curati dei vari malanni, nel medioevo il termine era utilizzato con un ben più vasto significato. Era, infatti, inteso primariamente come *ospicium* luogo d'ospitalità (da dove appunto ospedale) per poveri, pellegrini e viandanti.

Certo, anche le cure erano comprese nelle prestazioni fornite e nel nostro caso, a motivo delle acque sulfuree, doveva essere l'attività preponderante, ma ampia importanza aveva in quel tempo anche la funzione di rifugio per poveri e soprattutto pellegrini: non a caso i primi ospedali medievali erano gestiti da enti religiosi e si trovavano prevalentemente lungo importanti itinerari di pellegrinaggio.

Lo *hospitalis Sancte Veneris de Jacio*, come viene chiamato in diversi documenti dell'epoca l'ospedale acese, risultava posto in un vasto edificio a due piani costruito proprio accanto ai ruderi delle antiche terme romane. Poco distante dall'ospedale non poteva certo mancare una piccola cappella, anch'essa dedicata alla Santa, che veniva utilizzata da malati e fedeli per implorare la salute del corpo e dell'anima.<sup>10</sup>

Oltre alle polle sulfuree i terreni della contrada erano ricchi di sorgenti d'acqua dolce. Tale abbondanza e la felice conformazione del territorio, che con pendenze non eccessivamente ripide permetteva lo sfruttamento dell'energia idraulica, aveva consentito di localizzarvi svariati impianti protoindustriali.

In tal modo, tra Reitana passando per Santa Venera al Pozzo verso Capo Mulini, sorsero lungo il corso del Trecento, svariati opifici. Erano presenti, infatti, numerosi *molini* per la molitura dei grani, almeno una *gualcheria* per la follatura della lana ed un esteso impianto denominato

---

<sup>10</sup>Cfr. S. BELLA, *Lo "spedale" di S. Venera al Pozzo*, cit. Non mi risulta che altri si siano occupati dell'argomento tranne gli accenni agiografici contenute in A. GRASSO, *Le Ammirande ...*, cit.

*manganaria*<sup>11</sup> dove in numerose buche ricolme d'acqua (*gurne*) veniva macerato il lino e prodotte le fibre che tessute dalle nostre operose donne erano destinate a formare apprezzati teli.

I dintorni di Santa Venera al Pozzo, erano quindi molto frequentati particolarmente nei mesi estivi, quando scemate le attività dei campi gli abitanti dei casali convergevano nella zona per seguire le lavorazioni del lino.

Una frequentazione questa a cui gli abitanti dei vari casali erano costretti sia dalla presenza d'acqua, indispensabile per consentire la macerazione del lino, come anche dalle angherie baronali che nei luoghi della *manganaria* avevano trovavano comodità per controllare la produzione ed incassare i pesanti balzelli imposti sul prodotto.

La piccola cappella di Santa Venera aveva così assunto rinomanza richiamando un sempre più gran numero di fedeli, particolarmente durante i festeggiamenti della Santa che si eseguivano il 26 di luglio. L'affluenza di tanta gente nei luoghi permetteva, oltre ai dovuti festeggiamenti in onore della Santa, anche lo svolgimento di ben più prosaiche attività.

Vi avevano luogo, infatti, una miriade di piccoli commerci, affari, scambi e traffici vari, tanto che nel 1422 Alfonso V d'Aragona, che di commerci e traffici se ne intendeva davvero<sup>12</sup>, autorizzò, durante quindici giorni e con inizio otto giorni prima della festa di Santa Venera, una fiera che attirò nei luoghi ancor più mercanti e acquirenti.

Nel frattempo, la chiesa catanese di Santa Venera si era dissolta e l'*hospitallis Sancte Veneris de Jacio*, la cappella ed i terreni limitrofi erano confluiti tra le proprietà dell'ospedale San Marco che a Catania proprio agli inizi del Quattrocento trovava consistenza con l'incorporazione di diversi altri ospedali<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Cfr. SARO BELLA, *Acque, Ruote e Mulini nella Terra di Aci*, Belpasso, 1999.

<sup>12</sup> Sono risapute le alchimie politiche ed economiche, le vendite, e i riacquisti di terre e città, le speculazioni e i traffici commerciali che Alfonso senza il minimo scrupolo, metteva in atto per ricavare le ingenti somme necessarie alle sue guerre di conquista.

<sup>13</sup> Cfr. S. BELLA, *Lo "hospitalia Sancte Veneris de Jacio" ed il S. Marco di Catania*, cit.

Fiera e festa erano progressivamente cresciuti di scambi e d'importanza assolvendo anche una rilevante funzione sociale poiché la Santa, la festa, la fiera, rappresentavano un fondamentale momento di unione per gli abitanti degli sparsi casali.

Ogni casale era cresciuto attorno ad un proprio santo, ad una propria chiesa, ad un proprio campanile che utili a formare un'identità collettiva non risultavano altrettanto propizi per superare gli angusti spazi, anche mentali, del proprio abitato essendo spesso più motivo di discordia che di unione con gli altri casali.

Santa Venera, almeno nel mese di luglio, era la Santa di tutti. Una Santa propiziatrice di grazie e di unione ma anche di traffici e commerci. Traffici e commerci su cui puntava una borghesia acese smaniosa di espandersi ed arricchirsi. Una borghesia che in quello scorcio di primo Seicento cercava in ogni modo opportunità di vedersi riconosciuti, anche se spesso a caro prezzo, spazi, identità ed egemonie.

Al parlamento del 1615 Aci era rappresentata da un suo ambasciatore: Francesco Pennisi, esponente di una delle famiglie locali che insieme ai Ponti, ai Miuccio, ai Mazzullo, ai Grasso, ai Calanna, ai Musumeci, ai Fichera, ecc. erano riuscite a collocarsi in posizione predominante all'interno della comunità locale, sostituendosi agli esponenti della nobiltà catanese nella cui azione di contrasto, peraltro, avevano trovato comunione, identità e determinazione.

La partecipazione diretta al Parlamento Siciliano di un esponente locale non era un fatto consueto, spesso in passato si era preferito rilasciare delega di rappresentanza ad esponente di spicco dell'entourage vicereale.

In tal modo, se per un verso si rendeva più comoda l'azione del viceré, tendente a diminuire la dialettica parlamentare e far approvare quanto più velocemente ed al minor costo possibile le decisioni reali, si rinunciava alla possibilità di patteggiare direttamente privilegi e prerogative in cambio del voto parlamentare<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> Non bisogna stupirsi di simile concezione pattizia: il Parlamento siciliano al pari peraltro delle Cortes catalane ed aragonesi godeva di una autonomia legislativa che rendeva indispensabile il voto parlamentare per l'approvazione di sussidi ed aiuti economici ai regnanti al di fuori di quelli che il diritto feudale già sanciva.

In quell'occasione il nostro ambasciatore presentò una lunga lista di istanze che subirono diversa sorte. Le richieste che comportavano aiuti economici vennero respinte senza alcuna perifrasi; per altre, che riguardavano benefici giurisdizionali, le risposte furono evasive o dilatorie, mentre trovarono approvazione, non senza talune ambiguità, le richieste tendenti ad ottenere un maggiore rango e quelle che non comportavano reali nuove esenzioni e/o privilegi con ricadute economiche<sup>15</sup>.

Due richieste in particolare sono oggetto della nostra attuale attenzione. Con la prima si richiedeva il titolo di *città*, essendo molto popolata e *corrispondente alle occorrenze di Sua Maestà*. La petizione era astutamente supportata anche dalla considerazione che già da tempo, in vari documenti ufficiali, il Re e l'amministrazione del Regno usavano tale termine nei confronti di Aci: un riconoscimento quindi di fatto a cui si richiedeva l'opportuna ratifica di diritto.

In questo considerarsi *città* era tuttavia evidente una forzatura che inevitabilmente portava a talune ambiguità.

Aci era, in effetti, una città più virtuale che reale poiché risultava formata da tre abitati distinti e ben distanti tra loro tanto da far dire agli stessi giurati: *... questa città de antiquo tempo e de presente ha stato et è divisa in trij quarterij l'uno distante dall'altro che paiunu tre terre separate però tutti uniti che si chiamano la città di Jaci et uno di decti quartierij, il pio picchiolo si chama l'Aquila l'altro Santo Philippo e l'altro Santo Antonio Casalotto et arrivano in tutti a sidici mila animj e più...*<sup>16</sup>.

Le ambizioni d'Aquila non erano certo a misura di *quartiere* ed aveva quindi la tendenza a considerarsi essa solamente città, relegando gli altri nuclei abitati al ruolo subalterno di casali dipendenti. In effetti, Aquila presentava tutte le caratteristiche della città sia per dimensioni ed articolazioni del suo nucleo urbano sia anche perchè era la sede delle

---

<sup>15</sup> Le richieste al parlamento vengono riportate in MATTEO DONATO, *Il Volume di privilegi della città di Aci SS. Antonio e Filippo*, Catania, 2003; in ASCA (Archivio Storico Comune Acireale), *Liber Rubens*, f. 211, e anche in FRANCESCO VERGARA, *Il parlamento di Sicilia del 1615 atti e documenti*, Acireale, 1991.

<sup>16</sup> ASCA, *Corrispondenza Consigli Appalti e Gabelle 1611-12*, f. 84v. Parte del documento in G. GRAVAGNO, *Storia di Aci*, cit., p. 122.

varie corti giurisdizionali territoriali: da quella dei giurati, a quelle dei giudici civili, penali, di appellazione, del secreto, del capitano di giustizia ecc.. Anche dal punto di vista religioso aveva assunto una posizione di preminenza poiché, oltre al vicario del vescovo, vi avevano trovato sede conventi di monaci e una miriade di altre funzioni e giurisdizioni.

E tale accentramento funzionava da potente calamità per gli abitanti d'ogni condizione dei vari casali che spesso abbandonati i quartieri originari accrescevano Aquilia convinti di trovarvi maggiori opportunità di lavoro, di commerci, di traffici, di speculazioni.

Tuttavia gli altri quartieri non mancavano di rilevare che ... *tutti li quartieri benché siano lontani dal quartiere dell'Aquila parte quattro, parte tre, e parte due miglia in circa costituiscono et è una città di Jaci* ... e riassumevano con molta sagacia la situazione nei termini concreti: *... quelli del detto quartiere dell'Aquila non vogliono pari e quelli dei quartieri di Sant'Antonio, e San Filippo non vogliono superiori essendo di dignità pari ...*<sup>17</sup> L'altra richiesta cui sopra si accennava, riguardava la fiera franca ed era articolata in modo capzioso e sottile:

*... domanda per gratia anco che il privilegio che tiene la città sopradetta di Jaci che non si possino molestare li cittadini per giorni quindici che dura la fiera di Santa Venera nel mese di luglio per debiti civili nel circuito di detta fiera quale si celebra fuori dell'habitato, che detto guidato sia e s'intenda per tutti cittadini fora detto circuito di fiera la quale fiera per essere situata in campagna si stà con pericolo dei mercadanti che essi giurati possano trasportarla nell'habitato per maggior sicurezza di detti mercadanti e commodità delli populi*<sup>18</sup>.

In sostanza la città sopradetta di Jaci – ed in tal modo si ribadiva l'appellativo di città avvalorando implicitamente la precedente richiesta

<sup>17</sup> ASP (Archivio Stato Palermo), Principe di Trabia, s. 1, vol. 764, ff. 1r-35v e anche in M. DONATO, *Il Volume di privilegi ...*, cit., p. 130.

<sup>18</sup> Nelle trascrizioni del documento in M. DONATO, *Il Volume di privilegi...*, cit. e in ASCA, *Liber Rubeus*, f. 211 risulta riportato il seguente brano “che detto guidato sia e s'intenda per tutti cittadini, e fra il circuito di fiera” in effetti l'esatta dizione del documento originale è: “sia e s'intenda per tutti cittadini fora detto circuito di fiera” come riportato in: F. VERGARA, *Il parlamento di Sicilia del 1615...*, cit. e inoppugnabilmente nel bando del 20/7/1620 in ASCA, *Atti 1619-20*, f. 104r.

– chiedeva *per gratia* (cioè senza onere economico) la diversa modulazione di due benefici contenuti nell'originario decreto di concessione della fiera emanato nel 1422 dal re Alfonso V d'Aragona<sup>19</sup>.

Il Monarca aveva allora concesso che entro un circuito ben determinato detto appunto *circuito di fera* si potessero svolgere liberamente gli scambi in esenzione d'imposte (da qui l'appellativo di fiera franca); aveva inoltre concesso un *guidatico* in forza del quale coloro che intervenivano alla fiera non potevano essere molestati per reati pregressi da nessuna autorità del Regno.

Il *guidatico* sospendeva, in effetti, il perseguimento per debiti civili ed in particolari economici mettendo al sicuro quanti partecipavano alla fiera, le merci ed i loro proventi da azioni di rivalsa. Tale sospensione assicurando una sostanziale impunità incoraggiava la partecipazione di mercanti ed acquirenti alla fiera.

Protezione legale questa molto utile poiché allora la proliferazione di fori privilegiati creava sovente (e non sempre giustamente) una miriade di contenziosi, che rendevano insicuri e labili gli scambi commerciali che proprio le fiere e le connesse esenzioni fiscali avevano invece il compito di agevolare.

Aci richiedeva ora l'allargamento del circuito di fiera a tutto il suo territorio. Una richiesta questa che avrebbe permesso di portare a termine vendite e scambi in esenzione d'imposta anche al di fuori del perimetro in cui la fiera si svolgeva e che sicuramente sarebbe stata più utile ai commercianti e alle *élites* locali che ai piccoli contadini.

In fiera, infatti, i contadini vendevano piccole partite di lino e seta grezza ed acquistavano oggetti (stoviglie, tessuti, animali ecc.) utili per la famiglia. Il richiesto allargamento avrebbe invece permesso la vendita delle partite di seta e lino più consistenti anche al di fuori del tradizionale circuito della fiera con evidente comodità e vantaggio dei commercianti e soprattutto delle *élites* locali già da tempo orientate verso le redditizie produzioni.

Si dichiarava inoltre che *la fera per essere situata in campagna si stà con pericolo dei mercadanti* e domandavano quindi *che essi giurati*

---

<sup>19</sup> I decreti di concessione di Alfonso V d'Aragona del 1422 e la conferma del 1531 di Carlo V sono in ASCA, *Liber Rubeus*, ff. 1r – 2v

*possano traspostarla nell'habitato per maggior sicurezza di detti mercadanti e commodità delli populi.*

La richiesta sottintendeva un sostanziale accordo generale sull'opportunità del trasferimento della fiera dall'antico luogo dove era nata e dove si svolgeva da quasi 200 anni. Un luogo posto *in campagna... fuori dell'habitato* e perciò reputato pericoloso e scomodo.

Le motivazioni addotte riguardavano la sicurezza e vedremo più avanti come queste fossero in buona parte pretestuose e di *commodità delli populi* e la estrema genericità della formulazione lasciava spazio a diverse ed ambigue interpretazioni.

Non si specificavano, in effetti, quali popoli e quali comodità e pertanto ognuno dei *quartieri* poteva interpretare la richiesta a proprio piacimento. Il quartiere di San Filippo nel cui territorio la fiera era collocata poteva intendere lo spostamento orientato verso il proprio centro abitato, giacché non considerava minimamente la possibilità di una diversa collocazione della "sua" fiera; di converso, Sant'Antonio aveva la possibilità, invero remota, di sperare in un trasferimento della fiera nel proprio quartiere. Ma era certo Aquilia ed i suoi due giurati che presumibilmente avevano formulato la richiesta, a celare il recondito disegno del trasferimento della fiera presso il loro centro che come abbiamo visto consideravano l'unica e vera città.

In qualsiasi caso, vantaggi e comodità non erano tanto per i *populi* ma per l'*élites* dei tre casali che dal trasferimento speravano di ricavare concreti vantaggi.

I pretendenti avevano completamente dimenticato Santa Venera che da un trasferimento e dalla concorrenza degli altri santi dei quartieri non avrebbe sicuramente tratto né vantaggi né comodità: la Santa non aveva trovato in quei frangenti validi difensori, forse perché non si era nel mese di luglio!

Comunque, in questo clima di false speranze, di ambiguità e segrete macchinazioni le due richieste della città ottennero il vicereale *Placet*.

Dopo l'approvazione niente di concreto si fece e la fiera continuò a svolgersi quasi tranquillamente nel tradizionale sito. Probabilmente dopo l'approvazione parlamentare i giurati d'Aquilia avevano reso manifeste le loro intenzioni cui si erano contrapposte le strenue resistenze dei giurati degli altri casali che, resisi conto delle segrete mire degli Aquilani e ormai coscienti del loro imperdonabile errore nell'acconsen-

tire alla richiesta di trasferimento, avevano sbarrato la strada con ancora maggiore rabbia e veemenza ad ogni ipotesi di trasloco .

Ma nel giugno del 1619 accadde un evento che smosse le acque: ... *li genti di Biserta habbiano messo in terra a saccheggiare la Terra di San Marco con cattivazione di un gran numero di cristiani, brugiando casi et ammazzando a diverse persone...*<sup>20</sup>. Il rischio di incursioni dei predoni barbareschi al soldo dell'impero Turco-Ottomano rappresentava un pericolo costante a cui allora si rispondeva mantenendo un costosissimo sistema di allarme e difesa. In quel frangente l'azione dei pirati aveva destato gran clamore per i modi cui si era svolta. Non era stata una semplice scorreria ma una vera e propria invasione ai danni di un consistente nucleo abitato interamente distrutto e spopolato dall'incursione di un piccolo esercito nemico. Alto era stato il numero degli uccisi, mentre il resto della popolazione, circa 150 persone, venne imbarcata in catene sulla nutrita flottiglia pirata per essere trasportata verso i mercati di schiavi magrebini.

L'accaduto aveva posto in apprensioni tutte le genti del litorale ionico che improvvisamente si erano rese conto della debolezza del sistema difensivo, mentre si faceva più concreto il pericolo di un'invasione del Regno proprio in quei momenti in cui lo scacchiere politico europeo presentava un'ennesima recrudescenza dell'infinita guerra franco-ispanica.

La vicenda aveva suscitato clamori e timori anche ad Aci, maggiormente perchè si era alla vigilia della fiera per la quale come abbiamo visto esistevano apprensioni di proditorie incursioni. Certo vi erano effettivamente reali pericoli, ma gli eventi diedero anche l'occasione ai maggiori di Aquilia di sollevare l'ormai annoso problema del trasferimento della fiera con un'azione astuta ed articolata.

L'iniziativa venne ufficialmente presa dal sindaco della città Alfio Grasso, uno degli esponenti di punta di Aquilia. Il sindaco allora non era il capo delli giurati, ma aveva funzioni, tra l'altro, di rappresentanza della città, di tutela degli interessi generali e di controllo sull'operato

---

<sup>20</sup> Cfr. ASCA, *Corrispondenza Consigli Appalti e Gabelle 1618-19*, f. 47v. Il documento è stato in parte riportato da G. GRAVAGNO, *Storia di Aci*, cit., p. 531.

degli stessi giurati. E' proprio ai giurati d'Aquila, Miuccio di Miuccio e Giovanni Mazzullo che il Grasso indirizzò una lettera dove in sostanza chiedeva l'immediato trasferimento della fiera per ragioni di sicurezza<sup>21</sup>.

La richiesta, alla luce dei recenti eventi e tenuto conto della generale atmosfera d'allarme acuita dal continuo avvistamento di flottiglie nemiche, appariva legittima ed anche opportuna. Ma il fatto che l'intimazione del sindaco fosse diretta solo ai giurati d'Aquila e più di tutto, che disponesse il trasferimento della fiera nella piazza principale di Aquila mostrava come l'intervento fosse di parte tanto da rinfocolare le animate proteste di Abramo Maugeri e Giuseppe Musumeci, giurati l'uno del quartiere di San Filippo e l'altro di Sant'Antonio.

Ad acuire la contesa, nel frattempo allargatasi a tutti gli abitanti dei vari quartieri, contribuì una lettera d'intimazione del *mastro di fiera*, Pietro Paolo Patamia, anch'egli, guarda caso, di Aquila che con accorati termini sollecitava la soluzione della vertenza poichè nella generale confusione i commercianti catanesi e messinesi pensavano seriamente di disimpegnarsi e non partecipare alla fiera. Peraltro, nella stessa lettera il Patamia evidenziava un valido motivo di trasferimento rappresentato dalle cattive condizioni dei luoghi tanto da asserire che

*... per essere il sito di detta fiera ove si ha soluto celebrare, così pestifero, che la maggior parte di quelli che vi si trattengono per qualche giorno, si ammala, et molti se ne moiono, et principalmente delli mercanti et tutti altri venditori di merci, per l'infettione et malignità dell'aria che ivi soprasta, et del pericolo di latro, per essere detta Fiera in una solitaria campagna, li detti mercadanti non intendono venire per modo alcuno con tanti pericoli in detta fiera, e la non venuta di quelli se fosse sarebbe di danni et interesse all'esponente avendo apparecchiato tutti ordigni et cose necessarie per la fabrica di essa fiera...*<sup>22</sup>.

Certo a muovere l'iniziativa del *mastro di fiera* era il calcolo economico dovuto al fatto che rischiava di tasca propria<sup>23</sup>, ma essendo anche

<sup>21</sup> Cfr. ASCA, *Materie Diverse*, vol 62, ff. 5r-6v.

<sup>22</sup> Cfr. ASCA, *Materie Diverse* vol 62, f. 7v. Il documento risulta parzialmente trascritto anche in V. RACITI ROMEO, *Dissertazione*, cit., p. 132

<sup>23</sup> L'organizzazione della fiera era messa in asta e gabellata al migliore offerente che con il titolo di "mastro di fiera" costruiva a proprie spese le logge per

costui d'Aquila la sua lettera fu considerata dai giurati degli altri quartieri l'ennesima provocazione.

Così tra disposizioni degli uni prontamente smentite e rese inefficaci dagli altri giurati, il tempo scorreva e l'annuale appuntamento si avvicinava in un clima di generale confusione e di lancinanti contrasti interni.

Fu ancora il sindaco Grasso, di concerto con i maggiorenti d'Aquila, a rompere gli indugi indirizzando un'articolata lettera al Viceré per richiedere il suo autorevole intervento nella vicenda che ormai, oltre ai pericoli esterni, presentava preoccupanti risvolti di ordine pubblico:

*Ill.mo et Ecc. mo s.re, Alfio Grasso sindaco al presente della città di Jaci dice a V.E. che detta città suole fare la festa di Santa Vennira a 26 di luglio ogn'anno et tiene privilegi di fare la fera con franchezza di giorni quindici sicome per detti privilegi più largamente si contiene, quale fera si ha soluto fare, e si tiene fuori dell'habitato nella contrata e chiesa di detta Santa Vennera esistente nel territorio di detta città in campagna et in luogo exposito a pericoli non solamente di latro ma anco di cursali per essere lontana circa miglia dui dell'habitatione et vicino alla marina del Capo delli molini manco di un miglio di bonissima via, per la qual causa l'anni passati li giurati di detta città di quel tempo supplicaro in parlamento nell'anno 1615 et ottennero gratia di poter trasportare detta fera da detto luogo in altro habitato vicino e di bona aria perchè in detto luogo dove si ha fatta in sin hora è un aria pestifera per la circumdatione li fanno molta quantità d'acque per il che ogni anno si ammalano et morino diverse persone che sono state in detta fera et per la detta mortalità et pericoli ante detti ha mancato la concorrenza di mercanti et negozianti in detta fera et si più in detto pestifero luogho detta fera seguisse sommo danno intollerabile et dall'intutto si perdirà.*

*Inde per tutte le raggione sudette comparse l'exponente alli giurati di detta città facendo istanza che non volessero permettere che*

---

i mercanti incassando da questi i relativi diritti. Il mastro di fiera aveva anche altre incombenze tra cui, insieme ai giurati ed ai giudici, quella di assicurare la pace di fiera ed il buon andamento della manifestazione. Una volta aggiudicata la gabella, proventi e rischi erano totalmente a suo carico.

*in questo anno detta fera se facesse in detto luogo, ma trasportasela nello piano della Matrice ecclesia dell'Anunziata come loco comodo et sicuro per essere nel centro dell'habitato di detta città et d'aria bonissima, ritrovò li detti giurati in dispari opinione cioè Miuccio di Miuccio e Gioanne Maczullo habitanti nell'Aquila prontissimi in eseguire la detta gratia in trasportare la detta fera et l'altri dui Abramo Mauceri e Giosepe Musumeci habitanti l'uno in Santa Maria la Catena et l'altro in Santo Antonio di opinione contraria a non voler fare detta trasportazione non havendo riguardo alle raggione sudette a beneficio universale solamente asserendo non voler fare novità alcuna della qual cosa ni è nata controversia grande fra detti giurati e ben che li detti di Miuccio et Maczullo volessiro eseguire detta gratia et trasportare detta fera come cosa assai conveniente giusta et utile, non meno li detti di Mauceri et Musumeci contradire et impedire et da questo ni possa nascere alcuni inconvenienti disordini et rumori ordinando l'uni una cosa et disordinando l'altri, pertanto ha ricorso l'exponente a V.E. rapresentandoli le cose sudette, supplicandola si degni restar servita che con lo suo santo zelo e guidamento, voglia ordinare che detta fera si trasporti da detto loco pericoloso conforme alla sudetta gratia e licentia ottenuta nello loco sopra sicuro et di ogni bontà et che si facciano lettere al Capitaneo, Secreto et altri officiali di detta città che non vogliano permettere che detti giurati di Mauceri et Musumeci ne habiano di contradire et impedire la detta transportatione di detta fera che tutto sarà servitio dell'una e l'altra contrata et beneficio universale et l'exponente lo riceverà a gratia particolare...<sup>24</sup>*

Il viceré, don Francesco di Lemos, Conte di Castro e Duca di Taurisano, alle prese con il pericolo della minacciata invasione che di giorno si faceva sempre più concreto, e visto che il Parlamento peraltro, su specifica richiesta della città, aveva concesso il trasferimento, non andò tanto per il sottile ed allarmato dalle implicazioni militari della faccenda tralasciò di approfondirla, ed accogliendo integralmente le richieste contenute nella lettera, invio a giurati e sindaco la seguente perentoria risoluzione:

<sup>24</sup> ASCA, *Corrispondenza Consigli Appalti Gabelle 1618-1619, Lettera di potere trasportare la fera nel piano della matrice ecclesia di questa città*, f. 74r.

... per esecuzione della quale provvista vi ordenamo che conforme alla gratia et licenza ottenta nel parlamento generale in l'anno sudetto 1615 debiate la sudetta fera solita farsi nella contrata et chiesa di detta Santa Vennira transportarla e farsi per l'advenire nel piano della matrice ecclesia della Annuntziata di questa città, e questo per le ragioni et cause predette ordinando con le presente a tutti ufficiali presenti et futuri della detta città che atorno tale transportatione non diano ne permettino se le dia disturbo ne impedimento alcuno per quanto la grazia di sua Maestà tenino cara la quale festa vogliano che in questo anno si trasporti in detto loco senza preiuditio alcuno delle persone che pretendessero il contrario dato Panormi 4 Iulij 2 Ind. 1619<sup>25</sup>.

La vicenda sembrava conclusa con enorme soddisfazione dei maggiori d'Aquila che sicuramente pensavano di festeggiare la piena vittoria organizzando un'edizione speciale della conquistata fiera.

La loro gioia fu di breve durata giacché si resero presto conto come, nonostante le determinazioni vicereali, i giurati e gli abitanti degli altri quartieri non avevano abbandonato la partita e si erano già preparati ad una tenace resistenza.

In effetti, il Maugeri e il Musumeci, resisi conto che la lettera del sindaco era fuorviante e dannosa per gli interessi dei loro quartieri, avevano tentato di indirizzare al Viceré la loro versione dei fatti. A tal proposito richiesero l'uso del sigillo della città normalmente custodito dai loro colleghi di Aquilia. Miuccio de Miuccio, uno dei due giurati di Aquilia, n'aveva rifiutato la consegna attirandosi le risentite lamentele del Maugeri e del Musumeci che con una feroce missiva avevano immediatamente informato il Viceré<sup>26</sup>.

Nella lettera, i due giurati dei quartieri di Sant'Antonio e San Filippo accusavano il Miuccio di utilizzare a loro insaputa i sigilli della città per favorire amici d'Aquila a danno degli abitanti degli altri quartieri e denunciavano apertamente la gestione amministrativa dei giurati d'Aquila evidenziandone irregolarità e partigianerie e richiedendo per

<sup>25</sup> Ivi, f. 75v. .

<sup>26</sup> ASCA, *Corrispondenza Consigli Appalti Gabelle 1619-1620*, ff. 31r.-32r. Il documento è stato utilizzato anche da G. GRAVAGNO, *Storia di Aci*, cit., pag. 153.

ciò il diretto intervento del Viceré.

I due quartieri avevano, in effetti, messo in atto tutte le loro possibilità per arrivare a dire la propria al Viceré. In particolare si erano serviti dell'interessata collaborazione d'alcuni esponenti delle famiglie catanesi sempre pronte a contrastare la città nel tentativo di riconquistarne l'effettivo controllo.

Questi, peraltro, non lesinavano appoggi diretti e concreti a favore degli abitanti e dei maggiorenti dei due quartieri i cui territori, prossimi al confine con Catania, accoglievano molte delle loro proprietà. Certo il loro interesse era più orientato ad ostacolare e contrastare tutta Acì ma in quell'occasione si contentarono di acuire i dissidi interni, dando così inizio ad una strategia che avrebbe dato in futuro buoni risultati.

I giurati di Sant'Antonio e San Filippo, avvalendosi di questo viatico, avevano potuto informare il Viceré, a cui avevano dettagliatamente descritto le segrete macchinazioni di Aquilia per appropriarsi della fiera. Non avevano mancato di chiarire la pretestuosità dei motivi di sicurezza elencando una serie d'argomentazioni tra cui l'esistenza di difese (torri armate) ed uomini stabilmente presenti in grado di difendere adeguatamente i luoghi.

La loro esposizione dovette convincere il Viceré che si rese conto, probabilmente con molto disappunto, di come la lettera del Sindaco lo avesse tratto in inganno facendogli assumere una decisione quantomeno inopportuna, almeno nella parte in cui involontariamente si favorivano gli interessi d'Aquilia, né, d'altra parte, aveva interesse a creare dissidi all'interno di un'importante comunità il cui contributo economico e militare al Regno era consistente.

Doveva tuttavia ritrattare le sue decisioni a distanza di solo pochi giorni e a questo si sa i potenti non sono tanto avvezzi! Tuttavia il Viceré, da tutti descritto come abile politico di onesto intelletto, per trarsi d'impaccio decise di affidare la faccenda al giudizio di un illustre magistrato a cui, perspicace interprete del volere vicereale, non restò, una volta esaminate con inusuale velocità le carte, che emettere una ingiunzione penale nei confronti di giurati e sindaco:

*De ordine et mandato del dottor Jo Batta Lanfusco delegato per S.E. et Regio Patrimonio, in virtù di lettere secrete ad esso dirette date in Palermo a X di luglio 2 ind. 1619 e per esso di Lanfusco presentate ed esegute il 13 del detto mese di luglio. Iniungi intima ordina e comanda*

*a Joseppe Musumeci Miuccio di Miuccio Ioannello Maczullo et Abramo Maucheri Jurati di questa città di Jace che fra termini per tutto hoggi che sono li 19 misi di luglio infallibilmente habiano e debiano far fare la fera della gloriosa Santa Vennira nel loco solito e consueto senza innovare cosa alcuna stante essire riconosciuto che il detto loco di Santa Vennira dove si fa la detta fera non sia probabilmente sottoposto a pericolo di invasione di corsali et multi causi et raggioni e anco per essiri di continuo molta quantità di personi per multi negocij et exercitij in detto loco si fanno e per essere anco ben custodita di guardij tanto di soldati quanto ancora di fortificzj et per altri raggioni ben visti et considerati e per il queto pacifico vivere del populo di non havere di succedere alcuni inconvenienti per havere affare detta novatione di fera et che anco habbiano e debbiano di tutto l'antedetto farne pubblicare bando pubblico infra sudetto termino ut sopra nelli lochi soliti e consueti et osservari tutto quello et quanto si ha soluto osservare per il passato e derogare tutto quello e quanto hanno determinato e fatto per farse in altro locho detta fera non obstante qualsivoglia ordinattione et questo sotto la pena di scuti mille per ogni uno che contraverrà applicate al regio fisco patrimoniale la quale iniuntione la habbiano e debiano da fare sentire e annotare et registrare nelli atti della loro corti e non altrimenti.<sup>27</sup>*

Ingiunzione penale che i giurati dei due quartieri si affrettarono a far registrare negli atti della corte giuratoria onde evitare, come era solito accadere quando giungevano disposizioni sfavorevoli alla città, ricorsi al privilegio di Banca che consentiva la sospensione degli atti esecutivi in attesa di valutare eventuali inosservanze dei privilegi della città.

Ai giurati di Aquilia spiazzati dalla mossa non restò, anche per evitare le pesanti pene minacciate, che far registrare a loro volta l'ingiunzione, mostrandoci, caso più unico che raro, una doppia registrazione dello stesso documento negli atti della corte giuratoria. Duplicità questa che se assolveva gli adempimenti legali, certo consegnava anche alla storia la testimonianza diretta e palese della frontale contrapposizione delle due parti in cui si era divisa la città <sup>28</sup>.

<sup>27</sup> ASCA, *Corrispondenza Consigli Appalti Gabelle 1618-1619*, f. 88r.

<sup>28</sup> Ivi, f. 89v. per la seconda registrazione del documento

Tutto sembrava ricondotto *ad pristinum* e ci si poteva dedicare a completare i preparativi della fiera nel frattempo sospesi. Ma lo scorno era troppo grande per i giurati di Aquilia che ne studiarono un'altra.

Informarono, sicuramente a modo loro, il *Capitan d'arme a guerra di Catania* cui Aci era sottoposta, il quale, non avvedendosi che dietro la decisione del giudice vi era la ritrattazione del Vicerè, interpretò l'ingiunzione penale come atto contrastante ai voleri del governo e, probabilmente, anche perchè piccato delle ingerenze in materie militari che riteneva di sua specifica pertinenza, emanò a sua volta il 19 luglio lo stesso giorno cioè della doppia registrazione un ulteriore drastico provvedimento:

*Havendosi voi a lettere di S.E. et Real Patrimonio trasportato la fera, che solia farse in Santa Vennira loco in campagna sogetto a scorriere et invasione di Turchi per essere vicino alla cala del Capo delli molini et havendose già collocata nello piano della matrice di questa città dell'Aquila semo novamente informati che per alcuni si fa notizia di novo trasportarla in la sudetta campagna di Santa Vennira sotto pretesto d'una ingiunzione penale a voi fatta, e perchè semo informati che il negotio è di molta qualità, e degno di molta considerazione per l'avvisi che corrino di corsali che correrriano questi mari habbiamo preso resolutione conferire personalmente sopra il luoco ad effetto di vedere ordinatamente e con diligenza esaminare li pericoli che vi potessiro soprastare quando la fera si facesse nel sudetto luoco oppure la securtà che vi fosse accio che personalmente si possi pigliare la resolutione che conviene. Pertanto vi dicimo, et ordinamo in virtù della presenti et expressamente comandiamo che in conto alcuno vogliate ne debbiare far novità alcuna nè remove la fera dal predetto piano, loco habitato nè fare novità alcuna intorno a tale trasportazione, sino alla nostra venuta in questa città e così exequirete per quanto la grazia di sua Maestà tenete cara e sotto pena della vita naturale. Da Catania il dì 19 luglio 1619. Pietro Pardo Deriba de Neyra <sup>29</sup>.*

<sup>29</sup> Ivi, f. 88r, per la lettera del Capitan d'armi. Il Raciti (in *Dissertazioni ...* cit., p. 135) riporta il testo del documento attribuendolo stranamente al Duca di Carpignano. Il Duca non era ancora giunto a Catania nè nominato Capitano d'arme, incarico che ancora competeva a *Pietro Pardo Deriba de Neyra*. Non è infrequente nei lavori del Raciti una certa approssimazione e qualche "aggiu-

Provvedimento a cui sicuramente non erano estranei il Mazzullo ed il Miuccio che, peraltro, si affrettarono a registrare negli atti dei giurati l'ennesima intimazione che prevedeva per i trasgressori, è utile evidenziarlo, nientemeno che la pena capitale.

Un infausto provvedimento quello del Capitano giacché oltre ad accrescere la generale confusione creava un delicato scontro istituzionale che certamente non era propizio ad una pacifica ricomposizione della vertenza nè d'altra parte, è immaginabile, rendeva particolarmente felice il Vicerè.

Ma non era ancora finita poichè il giorno seguente un nuovo ordine si aggiunge al desolante quadro di pasticciose e contraddittorie disposizioni. Il *Capitan d'Arme a guerra* dopo una accurata ispezione dei luoghi emise infatti un provvedimento che ebbe il merito di scontentare tutti dato che non lasciava spazio ad alcun minimo compromesso, con l'unico risultato di far saltare per quell'anno definitivamente la fiera.

Die 20 Julii 1619

*Cap. Pietro Pardo Deriba de Neyra Cap.n d'arme a guerra in questa città di Catania sua costa et marina in virtù del presente atto dichiara come essendo stato informato che la fiera solita farsi in questi tempi nello loco di Santa Vennira di Jaci era de pericolo et subietta ad invasione di Turchi cossi per complire a l'officio suo come per l'istanza che mi è stata fatta dalle parti per credere oculatamente il tutto, hoggi conferisce sopra il luogo sicome conferio, et visto et considerato diligentemente la cala al capo delli molini facili allo disambarcarsi, il sito della strata comodo a potere l'inimici et in ordinanza conferirsi in detto loco di Santa Vennira, la distanza della marina non essere più di miglio uno incirca in campagna et loco disabitato senza alcuna sicurtà di difesa. per lo che detto loco di Santa Vennira appare chiaramente essere pericoloso et subietto ad invasione di turchi, per tanto per lo presenti atto prohibisci di farse in detto loco di Santa Vennira detta fiera sicome ancora prohibita per alcuni causi et rispetti ad esso benvisti di farsi detta fiera nella Aquilia nello piano della matrice chiesa sub titolo della Nuntiata dove similmente s'è di persona conferuto. Però volendo li Jurati di detta città di Jaci fari detta fiera quella debiano situare in loco*

---

stamento”, comunque in questo caso non riusciamo a capirne le motivazioni.

*sicuro almeno miglia tre distante della marina perchè cossi conviene al servizio di Sua Maestà et sicurezza delli populi sotto pena alli contraventuri di scuti milli di applicarsi in subsidio delle regie galere.*

*Cap. Pietro Pardo Deriba de Neyra*<sup>30</sup>.

Il ragionamento di tipo prettamente militare del capitano non faceva una grinza, giacchè trasferire la fiera a tre miglia della marina risolveva alla radice i pericoli e sanava gli inconvenienti, ma la decisione aveva il gran torto nella sua logica coerenza di non lasciare spazio a sistemazioni di sorta e quindi di scontentare tutti: Aquilia vedeva svanire la fiera dalla sua piazza maggiore, gli altri quartieri vedevano sancite, nonostante le loro smentite, i pericoli ed i disagi dei luoghi storici della fiera, Vicerè e Giudice si vedevano clamorosamente contraddetti da un loro sottoposto, mentre il povero *mastro di fiera*, esasperato dal continuo spostamento da un luogo a l'altro di *tutti ordigni et cose necessarie per la fabrica* della logge della fiera, non sapeva più a quale santo votarsi.

Certo non c'era più il tempo e, forse, ormai neanche la voglia di identificare, scegliere ed attrezzare un luogo idoneo in conformità alle disposizioni del Capitano essendo ormai trascorso la tradizionale data di inizio della fiera.

Sicuramente ne risentì anche la festa, poichè i devoti distratti dalle tenzoni feraiuole erano poco propensi a quel clima di concordia ed unione di cui la festa era promotrice. Lo sguardo materno di Santa Venera effigiata nel *vechio quatro* esistente all'interno dell'antica cappelletta dovette rivolgersi con maggiore affetto verso quei pochi fedeli che in quell'anno avevano trovato fede e coraggio di festeggiarla e infinita pazienza dovette anche usare verso i tanti che avevano preferito disertare.

Le discordie tra i quartieri, nonostante che il tempo della fiera fosse passato, non accennavano a diminuire pur essendo i giurati alle prese con i numerosi giornalieri problemi, acuiti dal continuo via vai di contingenti militari giunti dal napoletano in Sicilia in quei frangenti in cui si temeva una massiccia invasione *dell'armata turchesca*.

I quartieri si sentivano minacciati e proiettavano rabbia e paura su ogni attività di governo della città particolarmente dove la consuetudine

---

<sup>30</sup> ASCA, *Corrispondenza Consigli Appalti Gabelle 1618-1619*, f. 90v.

e la loro acquiescenza avevano prima dato ad Aquilia possibilità di agire con una certa libertà.

Si litigava ora sulla nomina del sindaco: Aquilia nonostante le disposizioni contrarie aveva praticato la consuetudine di nominare due dei tre candidati da proporre al Vicerè, ora i quartieri contestavano tale abuso e richiedevano la designazione paritaria di un candidato a quartiere.

Si ritardava, richiedendo gli altri quartieri precise garanzie di parità, l'applicazione dell'acquistato privilegio di scrutinare tra i cittadini il Capitan Generale e il Giudice Criminale, prima nominati a discrezione del vicerè.

Ogni pretesto era utile ad innescare furibondi scontri ricorrendo talvolta l'una e l'altra parte a meschine ritorsioni che non esentavano neanche i santi dalla partecipazione attiva alle dispute. Mentre, infatti, Aquilia rifiutava di spostare la riunione dei giurati per la liberazione delle gabelle come richiesto dagli altri quartieri per partecipare alla  *festa et solennità che si fà in Nostra Signora di Valle Verde di questa città dove si rappresentano tutti li miracoli di detta Nostra Signora con festa solenne et rapresentatione di trabucchetti, et non solamente ci sarria la maggior parte di detti Citatini ma genti di diversi parti di lo regno... dall'altra si boicottavano tutte le manifestazioni religiose e civili effettuate in Aquilia*<sup>31</sup>.

La troppo attiva partecipazione dei quattro giurati ai contrasti non dovette certo piacere al Vicerè che, informato dei segreti maneggi dei due giurati di Aquilia e delle scalmanate pubbliche prese di posizione dei giurati degli altri quartieri, temendo che lo scontro delle due fazioni potesse degenerare con pericolosi contraccolpi all'ordine pubblico, non esitò ulteriormente e, rimossi anzitempo i giurati dalla loro carica, ordinò che se ne anticipasse l'elezione dei nuovi.

I nuovi giurati capirono subito l'antifona e pur non abbassando la guardia moderarono i toni e si occuparono più proficuamente dei numerosi problemi che la città diuturnamente doveva affrontare.

Il Vicerè dal canto suo, "sistemati" i giurati, non si dimenticò del *Capitan d'Arme* che così poco accortamente aveva ostacolato i suoi tentativi di accomodare la faccenda della fiera. Non sappiamo quanto

---

<sup>31</sup> Ivi, f. 182r. *per la festa di Valverde.*

nella sua decisione avesse influito il comportamento tenuto da questo nella nostra vicenda, ma la storia ci dice che *Pietro Pardo Deriba de Neyra Cap.n d'arme a guerra* qualche mese dopo le vicende raccontate venne rimosso dal suo incarico.

Lo stesso Viceré volle anche vederci chiaro così, ai primi d'ottobre del 1619, comandò direttamente al dottor don Francesco Angotta di recarsi nella città ad effettuare una approfondita indagine su tutti gli aspetti del delicato affare.

L'Angotta venne in città a metà ottobre e si trattene insieme *ad un actuario e tre algocziri* quindici giorni per rendersi conto della situazione, richiedere *fedì e scripture* e preparare una dettagliata relazione al viceré inviata a primi di novembre<sup>32</sup>.

I giurati si erano dati da fare a raccogliere documenti e privilegi della fiera ma risultando improduttive le ricerche negli archivi della città erano stati costretti ad inviare a Messina un loro emissario, il sacerdote don Giuseppe Ponte<sup>33</sup>, il quale dopo affannose ricerche e sostanziosi esborsi era riuscito a ritrovare negli archivi della Regia Corte i documenti richiesti.

Nel frattempo, essendosi acuiti i pericoli d'invasione del Regno, diveniva urgente provvedere alla nomina del nuovo *Capitan a Guerra di Catania*.

A tal incarico, il Viceré, tra l'aprile ed il maggio del 1620, destinò *Don Francesco Lanario Duca di Carpignano Cavaliere dell'habito di Calatrava del Consiglio di Guerra di Sua Maestà nel stato di Fiandra* che assunse la carica di *Capitano d'Arme a guerra di Catania et sopra intendente generale delle fortificazioni et fabrici d'essa Città sua costa et marina et districto della Città di Tavormina sua costa marina et distrecto et terra di Calatabiano*<sup>34</sup>.

L'altisonante titolazione del nuovo arrivato merita qualche considerazione. I pericoli, come già detto, erano aumentati e il Regno di

<sup>32</sup> ASCA, *Mandati 1619-20*, f. 33r.

<sup>33</sup> Ivi, f. 68v. Dovrebbe trattarsi dello stesso prete Don Giuseppe Ponte, certo di non austeri costumi, che qualche anno dopo si distinguerà in vicende poco edificanti. Cfr. G. GRAVAGNO, *Storia di Aci*, cit., p. 234.

<sup>34</sup> ASCA, *Corrispondenza Consigli Appalti Gabelle 1619-1620*, f. 80r. per la titolazione del Duca nella prima lettera dello stesso ai giurati di Aci.

Sicilia come quello di Napoli subivano continue “attenzioni” da parte di nutrite flotte turche e barbaresche che sovente compievano vere e proprie invasioni con uccisioni d’uomini, cattura di prigionieri e distruzioni d’interi abitati.

La situazione aveva posto in allarme non solo il Viceré di Sicilia ma anche la corte madrilena che, consapevole dell’importanza dell’isola come l’antemurale difensivo dello scacchiere mediterraneo, aveva ordinato un potenziamento delle forze armate e una revisione delle difese territoriali, in particolare delle fortificazioni cittadine delle maggiori città siciliane.

Catania, al di fuori dell’incompleta e rimaneggiata cinta cinquecentesca, era sprovvista di un adeguato sistema di fortificazioni difensive e pertanto il Viceré aveva inviato l’ingegnere militare Lucadello col compito di eseguire un’attenta relazione sulle difese e decidere il da farsi. Si era stabilito, vista l’impossibilità di provvedere in tempi brevi ad una totale fortificazione della città peraltro dai costi proibitivi, di procedere al rafforzamento delle fortificazioni costiere.

A tale compito era stato assegnato proprio il Duca di Carpignano al quale era stata anche estesa la competenza militare a tutto il versante ionico tra Taormina e Catania. Litorale questo che, per la proditoria invasione di San Marco dell’anno precedente e le continue notizie che infiltrati tra le file turche facevano giungere, era considerato tra i più vulnerabili dell’isola.

Le competenze del Duca, ancorché non specificamente menzionate, riguardavano anche il territorio e marina di Aci come anche tutto il territorio e la relativa marina della Contea di Mascali. La mancata menzione era dettata dal fatto che Aci e Mascali erano inseriti almeno militarmente nel distretto di Catania.

La difesa del Vicereame siciliano si basava su forze terrestri che oltre al *tercio* spagnolo e alla milizia feudale comprendevano le milizie comunali. Aci “godeva” di una strana autonomia che, se le consentiva di non essere inserita in nessuna *sargenzia*, le dava tuttavia l’obbligo di fornire 1.000 uomini divisi in quattro compagnie.

Tale carico, indubbiamente pesante, era sopportato con una certa rassegnazione dagli Acesi o meglio dalle *élite* giacché permetteva loro di coprire i ruoli degli ufficiali che tradizionalmente rappresentavano il primo gradino del *cursus honorum* dei loro rampolli. Per il resto dei cit-

tadini, la milizia non era per nulla gratificante e nemmeno conveniente perchè si dovevano abbandonare lavoro ed affari e rischiare la pelle per quattro denari. Inoltre, e la cosa faceva andare in bestia tutti senza distinzione di ceto, la milizia di Aci aveva l'obbligo di accorrere alla difesa di Catania. Aci era pertanto sottoposta al comandante militare di Catania, appunto un *Capitano d'Arme a guerra* che veniva periodicamente nominato dal Viceré per la difesa dell'importante piazzaforte.

Nella riluttanza a difendere Catania influivano evidentemente i cronici contrasti con la vicina città, ma pesava essenzialmente la legittima considerazione dei cittadini di Aci che non riuscivano a comprendere perchè dovessero correre a difendere Catania, che peraltro poteva contare oltre alla propria consistente popolazione anche su quella dei suoi *casali del bosco*, lasciando indifesi i propri quartieri e sguarnita una estesissima costa che comprendeva anche la riviera di Mascali dove già cospicue si mostravano le proprietà e gli interessi degli Acesi.

Da parte loro *Capitan d'Arme* e Catanesi non perdevano occasione con sottile soddisfazione di richiedere, sovente a sproposito, l'intervento della milizia acese non perdendo nemmeno occasione, una volta giunta questa nella città, di tiranneggiarla e di vessarla in ogni modo.

Certo "l'esercito jacitano", al pari di tutte le milizie "paesane" del vicereame, non brillava per efficienza ed ardore militare. Spesso quando doveva riunirsi per le periodiche *mostre* o per pericoli veri o presunti, strane ed improvvise epidemie falciavano gli organici che si riducevano drasticamente, mentre molti degli ufficiali risultavano sovente anch'essi malati o irreperibili. Si era quindi spesso verificato che a Catania giungessero solo qualche decina d'uomini male armati più vogliosi di "tagliare la corda" che di misurarsi in tenzoni militari.

Gli Acesi avevano tentato in tutti i modi di liberarsi di questa pesante angheria, ma proprio qualche anno prima delle vicende raccontate, erano riusciti ad ottenere solamente un dimezzamento dei soldati da inviare a Catania, mentre i restanti 500 dovevano rimanere a presidio delle marine e a difesa della città.

Il nuovo *Capitan a guerra di Catania Don Francesco Lanario duca di Carpignano* era un personaggio di un certo rilievo <sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> Di don Francesco Lanario, prima Duca e poi Principe di Carpignano

Rampollo di una casata della piccola nobiltà di toga pugliese di non antico blasone era nato nel 1588 ed aveva ricevuto, insieme all'istruzione cavalleresca, una buona educazione umanistica che gli aveva consentito, oltre alla conoscenza di parecchi autori, anche di ambire al primato con gli scritti.

Ancora ventenne partì per le Fiandre dove sperava di guadagnare se non gloria almeno fama partecipando alla guerra con cui la Spagna pensava di domare la riottosa provincia. Non ebbe fortuna, poiché le tenzoni erano in un periodo di stanca e le armate preferivano cimentarsi in una più comoda tregua armata.

Ma il Duca seppe impegnare bene il proprio tempo, per dirla con le sue parole: *Non havend'io havuto fortuna di venir in Fiandra in tempo che vi si adoperassero l'armi, ho procurato di temperar il dispiacevol otio delle guarnigioni con l'onesto trattenimento del legger gli autori c'hanno scritte le guerre dei Paesi Bassi*<sup>36</sup>.

Da tali letture ne venne fuori una ponderosa opera intitolata appunto *Guerre di Fiandra* che gli diede l'agognata fama che il gladio gli aveva negato.

Certo le sue fatiche di penna gli furono molto utili per consolidare ed allargare i potenti appoggi cui godeva e che lo portarono, nonostante la giovane età, alla nomina a *Cavaliere dell'habito di Calatrava* e a prender parte al *Consiglio di Guerra di Sua Maestà nel stato di Fiandra*.

La permanenza nelle Fiandre durò sette anni e servì al Nostro per consolidare fama ed appoggi tanto da essere nominato, nel 1617, *governatore generale con la potestà ad modum belli* della provincia di Lecce dove, a dar credito ai suoi lodatori, si comportò con *prudente senno* tanto da meritare numerosi componimenti elogiativi. Compiuto con lusinghieri apprezzamenti l'anno di governo, venne in Palermo da dove il Vicerè lo mandò a Catania con la carica che sappiamo.

---

se n'è diffusamente occupato Fedele Marletta, il quale, in un lungo articolo comparso nell'Archivio Storico per la Sicilia Orientale (cfr. nota successiva) colloca il Nostro nelle vicende storiche e culturali della Catania del primo seicento.

<sup>36</sup> FEDELE MARLETTA, *La vita e la cultura catanese ai tempi di Don Francesco Lanario (sec. XVII)*, in *Asso* (Archivio Storico per la Sicilia Orientale), fasc. 1, 1931 IX, p. 27 e seg.

A Catania fu preceduto dalla sua fama di penna e di virtù militare che i leccesi, nonostante la sua scarsa pratica bellica, avevano nel frattempo magnificato. Fu pertanto ben accolto tanto che le sue attività edificatorie furono esaltate in una composizione in cui gli accademici dei *Chiari*, in pratica, in quei tempi il fior fiore dei magnati e degli intellettuali catanesi, fecero anche loro a gara per celebrare il Duca.

Il Nostro, infatti, non badò solo ad alzare e rinforzare mura ma avanti a questi, di fronte al mare, creò una larga via dotata di numerose fontane da utilizzare certo a fini militari -dovevano, infatti, contenere ed approvvigionare d'acqua i 1.500 cavalli che all'occorrenza nella città si dovevano concentrare- ma utile anche a formare una spaziosa e deliziosa passeggiata molto gradita ai catanesi.

E che i catanesi apprezzarono molto l'attività del Duca è anche testimoniato dal fatto che non solo gli intitolarono strada e fontana - appunto via e fonte Lanaria<sup>37</sup> - ma anche gli diedero la cittadinanza e lo osannarono con diversi componimenti in versi e prosa contenuti in una raccolta il cui chilometrico titolo inizia con *Tre Idillii...*<sup>38</sup>.

Fama questa in seguito offuscata da qualche scrittore catanese che con il senno di poi rimproverava al Duca il rimaneggiamento dai pilastri dell'antico acquedotto di Licodia cui aveva fatto svellere la maggior parte delle pietre utilizzate per l'innalzamento delle mura, dimenticando questi postumi detrattori di considerare le enormi spese risparmiate ai catanesi che già, peraltro, in diverse precedenti occasioni avevano largamente depredata i resti archeologici della loro città.

Quello che in quella mattinata del 29 giugno dell'anno del Signore 1620 si presentava ad Aci era quindi un giovane ambizioso potente e ben protetto, d'altolocate amicizie, voglioso di ben fare ma anche forni-

---

<sup>37</sup> La fonte Lanaria o di Sant'Agata risulta ancora oggi inserita nel tratto delle mura cinquecentesche poste sotto l'arcivescovado di Catania. Il primo nome deriva dal fatto che la fontana si trovava lungo la Via Lanaria (oggi dedicata al cardinale Dusmet), via che appunto prendeva il nome del costruttore Francesco Lanario, duca di Carpignano. La dedica a S. Agata è legata, invece, alla tradizione secondo la quale questa fontana segna il luogo da dove partirono le reliquie della patrona quando vennero portate a Bisanzio per ordine del generale Giorgio Maniace.

<sup>38</sup> F. MARLETTA, *La vita e la cultura*, cit., p. 16.

to di una certa arroganza e sicuramente di larghe ed avide pretese.

Pochi giorni prima della sua programmata venuta in Aci per *prender mostra* della “Jacitana armata” il Duca di Carpignano aveva ricevuto una cordiale lettera da parte del Vicerè:

*Philippus ecc., Illustris regie consiliarie dilecte, dalli giurati delli quarteri della città di Jaci per la differenza, che fra essi è nata d'alcuni tempi a questa parte è stato rapresentato, che il loco nel quale per antiqua consuetudine si è solito fare la fera d'essa città è disabitato, pericoloso et subiecto ad invasione di inimici per la vicinanza che tiene al mare et ni hanno perciò fatto istanza per ordinarisili che ditta fera si trasporti et facci nel quartiere della Aquilia, che è loco habitato, et non subiecto a tali pericoli, et in esso vi habita la gente più fiorita del paese et il magistrato, et nel parlamento detempto da parte della Città fu domandato in gratia di trasportarsi la sudetta fera, et desiderando noi accertare l'accomodamento di esso fatto per essere negotio grave et importante al beneficio publico ni è paruto per la confidenza che in voi tenemo ordinarvi, che quando sarrite in Catania vi transferiate nella città di Jaci, et sopra il fatto riconoscrete se il loco da dove si pretende trasportare detta fera, come essi espongono sia disabitato, e subiecto ad invasione di inimici, dalla quali possi succedere danno al publico. alle persone. robbe et mercantie vi si portano, e si dove pretendino farla, sia comodo, et a proposito per tale effetto et che pregiudicio potrebbe apportare all'altri quarteri di detta Città, intendendo con il zelo che mostrate del servitio di Sua Maestà, et ben publico le pretenzione et ragioni che dalli giurati dall'uno et l'altri quarteri representati vi sarrano, le quale intesi et considerato del tutto con intendere ambedue le parte provvedirete dove conviene che si habbia di fare detta fera et darrete l'ordine necessario con farne atto in scriptis, perché si metta poi in essecutione, che noi in essecutione dell'antedetto vi ni damo l'autorità et potestà necessaria, et ordinamo con questa a chi spetta che nell'essecutione delle cose sudette debbiano essequire et osservare tutto quello che voi l'ordinarete guardandose di non fare in contrario per quanto la gratia di Sua Maestà tengono chara, et socto pena di scudi milli d'applicarsi al Regio fisco. Et le vostre giornate con quelle dell'attuario et algozirio che per l'effecto sudetto vachirete vi li farreti pagare dall'università di Jaci, et soi beni, li vostri a ragione di onze dui il giorno, et quelli delli sudetti ufficiali come si ha costumato.*

*Datum Panormi die 13 Junij 3 indictionis 1620.*

*Il Conte de Castro* <sup>39</sup>.

Un mandato ampio ed incondizionato quindi, con una delega pressoché in bianco che il Nostro dovette certamente gradire perché, oltre ad accrescere il suo prestigio, confermava l'ascendente che aveva nel Viceré sicuramente a motivo delle sue valide amicizie madrilene.

I giurati d'Aquila, avevano già relazionato col Duca scambiandosi alcune cerimoniose lettere e, certo al corrente della caratura dell'illustre e potente ospite, avevano fatto le cose alla grande preparando per la sua venuta una calorosa accoglienza: evidentemente anche allo scopo di catturarne la benevolenza.

Non avevano perciò lesinato spese: avevano mandato 50 uomini a cavallo ad accogliere il Duca al confine del territorio; avevano provvisto di polvere la torre di Sant'Anna e la fortezza del Tocco affinché potessero sparare i *masculi* in segno di tripudio; avevano pagato *onza una e tari diecienovi quali si pagano per lu prezzo di canni sei di strabucchi et dui tuvagli di manu che servino per il bisogno dell'alloggiamento che si fa nelli casi della città e per la venuta del Sig. Duca di Carpi-gnano Capitan d'Arme a guerra in questa città per prendere la mostra*; avevano rinnovato il mobilio della casa della città destinata all'alloggio dei collaboratori del Duca pagando a *Mastro Giuseppe Smiraldo tari diecieotto quali si li fanno pagare per lu prezzo et valore di una bufecta quali servi per li casi della università stante che quelli vi erano non erano sufficienti ...*<sup>40</sup>.

Come residenza del Duca, si era messa a disposizione una parte della casa di Giovanni Mazzulli, uno dei più ricchi della città che come giurato della precedente amministrazione era stato uno dei principali artefici delle lotte per la fiera; questi aveva tra l'altro addobbato *sei lecti con li soi cortinaggi di sita* per rendere confortevole il soggiorno della famiglia del Duca. I giurati avevano insomma preparato tutto a puntino nella speranza di ben influenzare il potente ospite<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> La lettera è preambolo della sentenza sulla fiera vedi: ASCA, *Atti del Municipio 1619-20*, f. 98 r. e segg.

<sup>40</sup> ASCA, *Mandati 1619-20*, f. 57v, f. 58r, f. 60r.

<sup>41</sup> ASCA, *Mandati 1620-21*, f. 3v. Il Mazzulli nonostante fosse uno dei più ricchi della città non ospitò il Duca gratuitamente ma si fece pagare lautamente

Le loro speranze furono presto deluse dall'atteggiamento del Duca e particolarmente da una decisione che li dovette lasciare di stucco. Il Duca, infatti, appena giunto in città non perse tempo ed ordinò l'immediata costruzione di una *furca*. Agli allibiti giurati non restò altro da fare che aggiungere alle altre spese per la venuta del Duca: *tari quindici a mastro Mattheo Grasso li quali si li fanno pagare per suo travaglio per haver facto la furca et interesse della ligname di detto di Grasso conforme la quale si fece detta furca d'ordini del Duca di Carpignano capitano d'Arme a guerra della città di Catania residente in questa Città per prender mostra generale*<sup>42</sup>.

Il lugubre arnese, eretto al centro della piazza, rappresentava un tangibile monito e dovette a tutti chiarire con estrema concretezza con chi avevano a che fare. Una triste premonizione sfiorò giurati e cittadini: dal Duca non ci si poteva aspettare niente di buono! Non dovettero aspettare molto per avere le prime conferme.

Dopo la *mostra* delle quattro compagnie che formavano l'esercito cittadino, il Duca si recò a Taormina: forse per allontanare le tentazioni di collaudare l'eretto arnese con il collo di qualche sgangherato soldato o di qualche svagato comandante. Alcuni giorni dopo tornò ad Aci non sappiamo quanto rinfancato dalle belliche parate dei Taorminesi.

La numerosa compagnia del Duca aveva messo alla corda i preparativi dei giurati che certo non si aspettavano di dover ospitare un tale numero di persone. Oltre alla sua famiglia il Duca aveva come seguito una folta schiera di collaboratori ed una nutrita compagnia di soldati. Tale inaspettata consistenza aveva costretto i giurati ad utilizzare i *fondaci* della città per assicurare a tutti, cavalli compresi, vitto ed alloggio.

Il Duca, poco prima della partenza per Taormina richiese un sostanzioso anticipo. I giurati avevano tergiversato, poiché esisteva una precisa disposizione vicereale che poneva a loro carico qualsiasi somma pagata agli ufficiali regi senza specifica autorizzazione. D'altra parte il Nostro non poteva pretendere emolumenti per le sue funzioni di *Capi-*

---

l'incomodo, *cortinaggi di sita* compresi, ponendo una grossa somma a carico della città. Evidentemente se lo lusingava l'onore non ne voleva certo sopportare l'onere.

<sup>42</sup> ASCA, *Mandati 1619-20*, f. 72v.

*tan d'Armi* essendo queste già lautamente retribuite, non poteva neanche avanzare pretese per il suo seguito essendo i costi di questo a suo carico.

Tuttavia i giurati, pressati da molti cittadini che temevano lo scontento del Duca, alla fine ordinarono al tesoriere di pagare la somma a valere però su quanto dovuto per la faccenda della fiera. spese queste effettivamente poste a carico della città dalla lettera di nomina.

L'andamento dei rapporti con il Duca non lasciava speranza ai giurati d'Aquila che certamente si resero conto come la vicenda della fiera volgesse a loro svantaggio. In particolare si erano a ragione convinti che il Nostro non avrebbe sicuramente smentito il Viceré, come aveva invece fatto il suo predecessore nel considerare militarmente esposti a pericolo i luoghi della fiera, punto centrale questo su cui i giurati di Aquila poggiavano la loro strategia per ottenere il trasferimento della fiera nella loro piazza principale.

Decisero pertanto di inviare il solito don Giuseppe Ponte a Messina per raccogliere le testimonianze dei commercianti messinesi sulla poca salubrità dei luoghi dove si svolgeva la fiera. Una manovra astuta poiché avrebbe permesso di raddrizzare le loro possibilità di successo avvalendosi della collaborazione dei commercianti di Messina, tradizionali ed influenti frequentatori della fiera a loro vicini per interessi e tendenze. Si guardarono bene di inviare analogo ambasciatore presso i commercianti catanesi certo più vicini agli interessi dei quartieri avversari. Il Nostro si avvide della manovra, ma non gli restò altro da fare se non pretendere che al Ponte si accompagnasse un suo emissario a garanzia della corretta raccolta delle testimonianze<sup>43</sup>.

Nel frattempo le attività del Duca sulla faccenda della fiera continuavano a ritmi niente affatto sostenuti tanto che venne il sospetto che, data anche l'afosa stagione, preferisse soggiornare più nella nostra città che nella vicina Catania, dove nel frattempo continuava a seguire i lavori della cinta di difesa costiera.

Le preferenze turistiche del Nostro non facevano certo eccessivamente contenti i giurati d'Aquila che avrebbero preferito più che il soggiorno vacanzaiolo dell'ospite una più veloce conclusione della fac-

---

<sup>43</sup> Ivi, f. 78 v.

ceda, anche perchè questo batteva sovente cassa minacciando, al ter-giversare dei giurati, di chiamare giorno per giorno le varie compagnie dei soldati per altre *mostre* ed esercitazioni.

A queste minacce i giurati “obtorto collo” dovevano capitolare: *perchè si havessiro abassato li detti compagnij come pretendia* (il Duca) *una d’essi per ogni sera saria stata a perpetua ruina delli genti di detta città et vedendo essi mag.ci giurati il forzo* (le pressioni) *che le facciano li cittatini foro astrecti farci la detta spesa* <sup>44</sup>.

Tra spese ed ansie da una parte e comode vacanze familiari dall’altra, frammezzate da richieste di carte, privilegi e documenti, da testimonianze ed esplorazioni del Nostro, si arrivò al 17 di Luglio vale a dire alle soglie del tempo di fiera. Quel giorno i giurati di tutti i quartieri furono invitati ad accompagnare il Nostro nei luoghi della fiera per redigere verbale e sentenza della controversa faccenda.

Verbale e sentenza che assumono un particolare valore: non solo perchè ci danno notizie interessanti sui luoghi, sulla fiera, sulla vicenda, sulla chiesa, ma anche perchè sono un piccolo capolavoro di diplomazia ed un emblematico esempio di come il “potere” riesce a piegare al suo “volere” fatti e verità.

*In nomine Domini nostri Iesus x.pi*

*Noi Don Francesco Lanario, duca di Carpignano, cavaliere dell’habito di Calatrava, del Consiglio di guerra di Sua Maestà nello stato di Fiandra, Capitan d’arme a guerra della città di Catania, per tutto Tauormina loro constricti, costì et marina sopra intendente generale delle fortificatione, et frabiche di essa città di Catania, et delegato in causa di Sua Eccellenza et Real Patrimonio degente nella città di Jaci, essendoci stato commesso dalla prefata Ecc. Sua et Real Patrimonio il determinare, et finire la lite, che verti tra li giurati delli quarteri della Città predetta di Jaci con lettere del tenor seguente.*

Il testo prosegue con la lettera d’incarico del Vicerè già da noi in precedenza trascritta.

*Ci semo personalmente conferiti in detta città dove intese prima le ragioni di ambe le parte et visto li loro incartamenti testimoni, privilegij et altri scripturi che sino al presente giorno sono stati a noi rappre-*

---

<sup>44</sup> ASCA, *Corrispondenza Consigli Appalti Gabelle 1619-1620*, f. 151 r.

*sentati dalli giurati di ambe li parti, con haverli dato li legitimi termini, et di contentamento di tutti dui li parti sono stati renunciati et presosi li testimoni parte incitata [citata] si como per loro supplicationi nello incartamento appare et considerato l'ordini et li provisioni che hanno procurati in beneficio di ciascheduno di loro, et informatomi del tutto distintamente non solo per detti loro incartamenti, ma oretenus [oralmente] da molte persone fide digne conforme per dette precalendate lettere mi viene ordinato*

*Et andato a riconoscere lo disarmo [luogo di sbarco] con alcuni gentilhomini capi delli quarteri della Aquilia ponendoci in una filuga, [feluga, barca] et misurato l'altezza dell'acqua, [scandaglio] che è nel Capo delli molini -in tal modo chiamato da essi- vi conobbi le difficoltà grande che havrebe lo inimico volendo tentar di poner genti in terra per esser quel mare quasi tutto pieno di scogli coverti dell'acque et ancor che sia capaci [di accogliere] in alcuna parte di Galere sta esposto al grecale che in detti mari sol fare danno notabile; giunsimo sino ad una piccola isoletta<sup>45</sup> la quale con il capo della torre di Sant'Anna novamente fabricata et finita da dui anni a questa parte per securezza di detto disarmo<sup>46</sup> formano una conca seu scaro di mare et tra decto capo [capo Mulini] et isoletta predetta [Lachea] vi è da un miglio in circa di distanza, alla ripa del quale [scaro] vi è una abondanza di vivi et grossi sassi che rendino difficoltoso il ponere genti in terra non senza gran periculo anche con schifi, essendo quasi impossibile approssimarsi galere per fare preda et trattenervisi oltre che detto spatium seu conca di mare posto come meza luna non solo viene scoperto et guardato (protetto) da detta torre di Santa Anna, ma anco del castello di Jaci, nel quale vi è un peczo chiamato sacro [cannone di bronzo] et dui altri (cannoni) di ferro grossi che tutti tirano quasi un quarto di miglio più avanti decta isola, che è un capo di decta conca di mari, et di un'altra torre vicina di detta Santa Anna situata nel mezo a man sinistra del disarmo pre-*

<sup>45</sup> Si tratta dell'isola Lachea.

<sup>46</sup> Il Nostro dimentica volutamente di riferire che la torre di Sant'Anna, finita di costruire dopo alterne e lunghe vicissitudini nel 1618, nonostante le ripetute richieste della città, non era ancora stata armata di artiglieria, cosa questa che come riferivano i giurati e confermavano i diversi ingegneri militari recava pregiudizio alla sicurezza della rada.

teso delli giurati delli quarteri dell'Aquila, la qual torre è del baron di l'armicci<sup>47</sup> catanese, et vi è un peccocto che sparando passa quel loco dove giungi il pezzo del castello d'Jaci,

Et essendoci da noi conosciuto quel che si dovia dalla parte di mare, determinamo in detto capo di riconoscere il camino che potrebe fare l'inimico per assalire la detta fera di Santa Vennera, et ritrovamo essendosi in detto Capo iuncti [giunti] i quattro giurati et molti persone di considerationi di tucti quarteri, in detta ripa del mare sudetto esservi molti casette habitate da persone che fanno mattoni et chieramididi (tegole) et stanno armati con archibugi li quali chiaramente si conosci che servino per guardie di detto loco oltre le ostarie et altri habitatione che presentemente vi sonno et di più li forastieri et viandanti che con filuche et altre genere di barche che ordinariamente vi soglino capitare, et in nostra presenza ni sopravvenniro due per non poter passare innante per la forte gricalata, per il che vien formata quasi una continua habitazione bene che picciola<sup>48</sup>.

d'onde ci incaminamo per lo istesso camino che da i predetti giurati e gentilhomini ci fu anteposto et mostrato per giungere nello loco di detta fera, et ritrovamo detto camino esser di spacio d'un miglio et un quarto in circa di salita, et in alcuni parte piano, et in altri sassoso et montuoso ove quasi per detta strata o poco distanti di essa vi si ritrovano da dieci et setti molini d'acque habitati ordinariamente da molti genti per il concorso di macinare et in ciascheduno d'essi vi stanno due homini accinti, et armati con archibugi et alcuni di detti molini che stanno collocati in lochi eminenti nella strata sudecta appariscono et possono servire per fortificatione in recolata [non regolare], dalli

---

<sup>47</sup> La torre dell' Armicci di proprietà della famiglia Alessandrano era situata in mezzo all'insenatura, oggi non ne restano tracce.

<sup>48</sup> Nel considerare un abitato, anche se piccolo e rado, le sparse case dell'entroterra della rada, vi è un'evidente forzatura, in particolar modo se si tiene conto delle svariate disposizioni che tendevano a scoraggiare non solo l'insediamento ma anche lo stazionamento nelle marine. In effetti, in zona sostavano, solo durante il lavoro gli *stazzonari* cui era indispensabile l'acqua, mentre bettole e fondaci posti nel retroterra erano in funzione dei mulini e della gente che a questi affluivano. Tutta gente che comunque, in caso di pericolo, aveva la tendenza più a fuggire che a difendere i luoghi.

quali può essere facilmente offeso l'inimico con pochi genti stando [i mulini] a cavaliere et dominando i passeggeri.<sup>49</sup>

*Et essendo noi pervenuti sopra il loco si facia decta fera et dove sta una piccola cappelluccia con un solo quatro vechio di Santa Vennira havemo reconosciuto decto posto essere aria captivissima, et inpreportionato [non adatto] loco a tale effetto essendo quasi infossato pieno di palude et circondato la magior parte di esso di canniti et acqui morti et vicino un loco la manganaria, dove si cura il lino che naturalmente infetta qualunque persona et aria non che li rende captivo*<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> Termina così la parte prettamente militare della relazione. Come si può notare le considerazioni del Duca sono funzionali a sottovalutare i pericoli e sopravvalutare in numero e consistenza gli ostacoli per i nemici, le difese e gli uomini in modo da poter concludere che la situazione militare era sotto controllo. In questo modo sconfessava il suo predecessore e dava ragione alla determinazione Vicereale post ritrattazione.

In effetti, il Duca non sottovalutava per nulla l'aspetto militare tanto che nella sentenza, come vedremo, dispone un massiccio incremento degli uomini a difesa, cosciente, da buon militare, che solo forze bene armate, numerose ed organizzate più che la gente sparsa nei luoghi, potevano costituire valido ostacolo ad un eventuale sbarco dei predoni.

<sup>50</sup> Un'impetosa ma realistica descrizione che sottende anche un velato rimprovero sullo stato d'abbandono della *piccola cappelluccia* della Santa, inserita in un luogo malsano con *un solo quatro vechio*. Stato che certamente contrastava con la conclamata devozione verso la Santa da tutti a parole professata. Effettivamente, lo stato della cappella era deplorable. Qualche anno dopo, nel settembre 1622, i giurati furono, infatti, costretti a pagare "a mastro Vincenzo d'Anna mastro muratore onze quattro quali se li fanno pagare per il prezzo di calcina rina ciaramidi et catusi per riparare et consare l'ecclesia di Sancta Vennera la quale stava per cascare" (ASCA, Mandati 1622-23, f. 12v.)

La cappelluccia non era quella adesso esistente che nacque come vedremo per ordine del Duca di Carpignano, ma una più piccola che risaliva al 1598, quando si erano eseguiti dei lavori di ristrutturazione della ancora più antica cappelluccia, come ci viene anche riferito da Anselmo Grasso: "... circa gli anni 1600. essendosi, per la gran vecchiezza, ristorato il Tempio, ...." (A. GRASSO, *Compendio ...*, cit., p. 48). La vecchiezza del *quatro di Santa Vennira* asserita nella relazione, desta qualche perplessità alla luce di un mandato del 1 agosto del 1608 con il quale i giurati disponevano il pagamento ad

*Quivi per la detta manganaria, et i molini predicti et per le tele che vi si curano et lavano et distendino in decto piano et lochi vicini, non mancano mai grosso numero di genti in ogni tempo et massime nelli mesi di luglio et agosto di modo che considerando la quantità delle tele et lini et delle persone predette dato et non concesso che vi si potesse fare dallo inimico alcuna scorreria, di maggior prezzo et stima sarrebbe la preda in altri giorni che nel tempo della fera istessa dove comunimenti dicono che non vi concorrino mercantie di molta consideratione.<sup>51</sup>*

*Et visto et informatomi delli predette cose, ci parve considerari la piazza dello decto quarteri della Aquilia situata inanti la matri ecclesia, conobimo chiaramente esser loco molto caldo essendo scoperto et esposto al sole di ogni parte senza alcun reparo di casi nè respiro di venti per il che, nella maggior parte del giorno vi sta fisso il sole et vi manca aura di vento et la rende caldissima, et quasi implaticabile [infrequentabile] in questi tempi; come presentemente non vi si ci vede assistere in detto piano persona veruna forché sotto il campanile di matina et il giorno abasso sotto alcune appennate di piccole casecte et corte che vi sono ad uno lato di dicto piano, et anco non vi è comodità di acqua sorgente che per bere si mandano a pigliare alla ripa del mare da circa un miglio lontano con quartari et da importatori di essa si vende, né vi può essere opportuna comodità di bestame che in detta fera si soli vendere ancor che per poca comodità d'esse (bestie) che vi*

---

*Antonio Patania unzi quattro quali si pagano per la immagine, culuri, tila et tilaro di lo quatro et immagine novamenti fatta della gloriosa Santa Vennira lo quale è posto nella ecclesia di detta Santa Vennira in protectione della nostra città attento che lo quatro antiquo era vechio et malfatto et questo si ha fatto ad oglio di bona forma e manufactura come per quello si può vedere et a noi costa ... Il mandato in ASCA, Mandati 1607-08, f. 109 v. è citato senza riferimenti anche in G. GRAVAGNO, *Storia di Aci*, cit., p. 529.*

La chiesa di Santa Venera merita comunque approfondimenti che contiamo di pubblicare al più presto.

<sup>51</sup> In effetti, la fiera non presentava oggetti di particolare costo essendovi preponderanti gli scambi minuti di poveri oggetti. In ogni modo l'intento del Nostro è quello di sminuire la fiera come motivazione di un eventuale attacco nemico.

*concorrino et si smaltiscono*<sup>52</sup>.

*Et perché niuno dei predecti lochi ci parvi a proposito che si facesse detta fera per le cause antedette, resolsimo di andar personalmente di nuovo con tutti i giurati et la maggior parte di gentilhomini di detta città come fecimo per tutti i lochi atorno circumvicini di detto posto di Santa Vennera per non allontanarsi della chiesa et divoctione di detta Santa considerando li miracoli che alla giornata si recevano adoprando un poco d'acqua di un puczo a lato di detta cappella per quel che ci ha stato referito da molte persone et da alcune che si hanno adoperato decta acqua et si sono guarite; la quale acqua si vede bollire et perciò si deve argumentare che con la intercessione di decta Santa s'habiano impetrato dette grazie, la onde il transportar fori del circuito simile devotione senza necessità grande, d'eccessi notabili successi ni hanno soluto et sogliono nascere et derivare nei lochi terre et città dove è ciò seguito notabili rovine*<sup>53</sup>.

*Et vedute et ben considerate molte posti atorno quasi per divin volere ne ritrovamo uno, decto la timpa, tutto l'opposito et contrario al predetto loco di Santa Vennira dove si sole fare la detta fera, et vicino ad esso, et poco più lontano dalla marina, et tanto vicino alla cappella et ecclesia sudecta che con uno tiro et poco più di pietra vi si può raggiungere di dove si vede et ven signoregiata detta cappella et quasi vi si potria veder messa si la porta della detta cappella stasse a fronte di detta timpa, loco di bonissima et perfectissima aria delli migliori di Jaci, essendo asciutta [la timpa] molto eminente per quei lochi, et exposta alla marina, expurgata et renfrescata in questi tempi da continui venti, et per delitie et comodità delle persone che ci hanno da concorrere circundata di giardini et lochi di recreatione. et sta situata detta timpa nel mezzo del loco predetto di Santa Vennira copioso d'acque come s'è detto, et della Rytana dove si habita, et vi sono alcuni casi et fundachi, et di dove scaturisce uno fonte di bona acque.*

<sup>52</sup> Pur nella sostanziale veridicità i toni della descrizione appaiono accentuare in negativo le caratteristiche della piazza maggiore di Aquilia, ciò evidentemente allo scopo di escluderla dalla scelta come effettivamente farà.

<sup>53</sup> La notevole considerazione al sacro è un atteggiamento inaspettato in un militare di carriera; come vedremo anche nella sentenza, il Duca non manca di riservare alla Santa una particolare attenzione.

*Et detta timpa si vede dalla strada publica con la quale confina un piano di terreno che sta sotto decta timpa et capace di molti migliaia di persone, et decto piano sta avante nelle spalle verso la Reytana et strata publica et di più nel predetto piano agiatamente et separatamente vi ponno stare moltitudine di bestiame con acque corrente che ivi in un cantone corrino ancorché stiano in alto, oltre dell'altre acque et biviratura della Rytana luogo quasi contiguo a detto piano sotto detta timpa, la quale vien fortificata dalla natura per esser posta et situata in parte alta come s'è detto con una quasi muraglia di pietre vive che formano in uno certo modo uno precipitio dirimpecto della marina la onde si rende per dir cossì libero di esser assalito di correria.*

*Et perché detto loco della timpa son le bone conditione, qualità et commodità predette sta poco più o poco meno distante d'un quartero della città di Jaci che dell'altri et ogn'uno di essi possono equalmente et comodamente parteciparne per l'augmento universale dei predetti quarteri che formano al presente detta città di Jaci alla quale in detto loco di Santa Vennera fu concessa detta fera per lo effectivo augmento della terra et villa? di Jaci come appare da i privilegij dal Re Alfonso d'Aragona, questo spedito alli 28 di Luglio 1422 et lo altro dallo Imperator Carlo quinto a 17 d'octobre 1531 i quali privilegij essendo stati ben considerati da noi insieme con l'altri predetti scripturi testimoni et altri come sopra, et particolarmente l'ordine espresso in essi precalendate lettere ai S. E. et Real Patrimonio per le quale ni viene ordinato che mirassimo bene al pregiudicio che potrebe apportare agli altri quarteri la trasportacione di detta fera di Santa Vennira nella piazza preditta della Aquilia, et conoscendo noi che decta trasportacione apporterebbe notabile utilità, et augmento di decti quarteri della Aquilia et danno et diminuimento all'altri di San Philippo et Santo Antonio li quali non ritengono altra prorogativa dei privilegij et gratij concessi a detta Città che la possessione di detta fera in detto loco di Santa Vennira e tutti gl'altri godino decti quarteri dell'Aquilia.*

Quest'ultimo brano contiene la chiave d'interpretazione dell'intera relazione. Le decisioni del Duca dovevano, infatti, conformarsi necessariamente ad un indirizzo vicereale che giudicava il richiesto trasloco eccessivamente pregiudizievole per i due quartieri e troppo vantaggioso per Aquilia, la quale andava pertanto esclusa dalla scelta finale. Certo, all'esclusione di Aquilia non erano estranei le pressioni dei catanesi

favorevoli ai due quartieri come anche l'atteggiamento subdolo e prevaricante dei giurati e dei maggiorenti aquilani.

Tuttavia il Nostro, nonostante avesse ripetutamente ribadito la totale sicurezza sotto il profilo militare dei luoghi, non riuscì ad evitare il trasferimento poichè inconfutabili si presentavano le tesi sulla poca salubrità della zona della fiera. Tesi queste, che trovavano decisiva conferma nelle testimonianze dei commercianti messinesi.

Il luogo prescelto doveva avere tutti i requisiti che mancavano alla piazza principale dell'Aquila e a Santa Venera al Pozzo. Doveva quindi essere ben ventilato, ampio, dotato d'acqua ecc. doveva comunque essere posto vicino al luogo storico della fiera per non allontanarsi dalla cappella di Santa Venera come anche dal territorio del quartiere di San Filippo. E così più per volere del Duca che divino alla fine si era scelto la timpa della Reitana.

Chi conosce i luoghi intuisce gli artifici verbali e le interessate esagerazioni che il Duca è costretto ad usare per sostenere la sua scelta. La sopravvalutazione del luogo prescelto rapportata alla sostanziale sottovalutazione degli altri luoghi in lizza acuisce una differenza che nella realtà risulta ben più sfumata.

Indubbiamente la decisione del Duca rappresentava una sonora sconfitta per Aquila che vedeva così frustrati i suoi tentativi di appropriarsi della fiera. Un duro colpo anche per il prestigio dei notabili aquilani che vedevano ridimensionate le loro mire di monopolio politico. Potevano in ogni modo consolarsi poichè il mancato trasloco della fiera non influiva sostanzialmente sui loro affari che, nell'allargamento del circuito di fiera avrebbero trovato ampie soddisfazioni e lucrosi vantaggi.

I casali di Sant'Antonio e San Filippo, almeno questa volta, l'avevano spuntata. Il trasferimento di alcune centinaia di metri della fiera non inficiava sostanzialmente le loro ragioni, che anzi trovavano conferma e rinforzo nelle decisioni del Duca e del Vicerè.

La loro era tuttavia una vittoria di Pirro: il conto da pagare era assai salato! Nella sentenza come contropartita del mantenimento della fiera i due quartieri venivano, infatti, costretti a costruire, a sole loro spese, una nuova chiesa per Santa Venera, chiesa che inoltre doveva essere anche dotata delle risorse necessarie per mantenere il culto divino. A loro carico era anche il compito di fornire tutta la protezione militare durante il tempo della fiera con un massiccio aumento del numero delle

guardie da adibire a tale scopo.

Provvedimenti questi politicamente poco opportuni perchè, nel mettere a carico di solo una parte i costi di costruzione della chiesa ed il mantenimento delle guardie, si determinava, peraltro sancendola ufficialmente, un'effettiva divisione della città che sicuramente non era da promuovere nè tantomeno da codificare. Probabilmente non si volle aggiungere alla sconfitta d'Aquila l'ulteriore beffa di farle affrontare anche i costi.

Una sentenza quella del Duca che mostra una particolare attenzione verso la Santa alla quale, oltre a doversi edificare una chiesa lunga dieci metri e di proporzionata larghezza con dentro tre altari, si doveva assicurare la celebrazione di una messa giornaliera. Il Nostro impose anche che il prospetto della nuova chiesa e l'entrata maggiore venissero posti di fronte alla timpa sopra la quale si trasferiva la fiera. Una decisione questa che qualche secolo dopo, ormai scomparsa dai luoghi la fiera, avrebbe fatto ammattire architetti e viaggiatori che non riuscivano a spiegarsi i motivi di un così strambo prospetto, posto com'era di contro alla via d'accesso alla stessa chiesa<sup>54</sup>.

L'ordine di costruire una decente chiesa suona come un ulteriore e non tanto larvato rimprovero nei confronti di tutti i locali, pronti a parole a testimoniare la loro devozione verso la Santa, al culto della quale dedicavano solamente una vecchia e cadente cappelluccia<sup>55</sup>.

---

<sup>54</sup> Presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, tra le carte dell'architetto Léon Dufourmy, è conservato un disegno realizzato nel 1789 su incarico del principe Ignazio Paternò Castello di Biscari.

In tale disegno il prospetto della chiesa di Santa Venera risulta ruotato di 180 gradi e rivolto verso il viale d'ingresso, probabilmente al fine di dare senso estetico all'insieme raffigurato.

Non sussistono dubbi sulla manipolazione operata dal disegnatore essendo del tutto priva di riscontri documentali e logicamente poco attendibile l'ipotesi da alcuni avanzata su una doppia modifica della chiesa successiva all'edificazione dal Nostro disposta.

Siamo in attesa di autorizzazione per la pubblicazione dell'immagine che presenta altri interessanti aspetti degni di particolare attenzione.

<sup>55</sup> A parziale difesa è da riferire che, risultando la proprietà della chiesa in mano a privati, è probabile che i giurati trovassero difficoltà a giustificare le

Finita la relazione il Nostro, in forza del mandato vicereale, emise la relativa sentenza:

*Pertanto stante le sudette ragione in virtù del presente atto decidimo terminamo ordinamo, comandamo, et stabilimo che dicta fera di Santa Vennira si facci et debia farsi et si comincia a fare nel presente anno a suo tempo conforme a detti privilegij, costumi, et observationij et cussi successivamente in perpetuum d'anno in anno in detto loco et posto della timpa dove è situato un'opportuno et comodo piano per farsi dicta fera con tutti francheze, prerogative et altri consueti et expresse in dicti privilegij et usanze costumati nell'anni passati con l'infrascritte obligatione, carrichi, et pesi cioè che i predetti quarteri di Santo Antonio e Santo Filippo et per essi i giurati presenti e futuri come capi dei populi et dei predetti quarteri siano obligati come noi per il presente gli oblighiamo di far fare et erigere fra tre anni da contarsi dal giorno della publicatione di questo atto, una chiesa sotto il titolo di Santa Vennira nello stesso loco dove al presente è situata dicta cappella, di longhezza di palmi quaranta et di proporzionata larghezza con tre altari in essa, il maggiore di Santa Vennira a man destra nel corpo di essa chiesa un altro con l'immagine del Santissimo Crocifisso, et all'incontro un altro della beatissima Vergine Nostra Signora con tucti li comodità et ornamenti necessari al culto divino, et che la porta grande di dicta chiesa farse all'incontro et in frontispicio di dicta timpa dove si farà dicta fera. Di più che si habbia di celebrare nella dicta chiesa ogni dì una messa di dicta Santa, per comodità delle persone che ivi et dell'intorno habitano et concurrino.*

*Di più che dal giorno che sarra franca dicta fera che saranno li 19 di luglio in ogn'anno in perpetuo durante però decto tempo di fera debiano in loco di cinquanta soldati che ogni sera abassano in detto Capo di Molini per la custodia et difesa di esso ni habiano mandare altre trenta di più, con armi di foco come per noi si havi ordinato che si facesse come si observa dai predetti cinquanta soldati, et oltra in ogni molino dei sudetti molini habbiano di mandare due persone pure armate con arme di foco, oltra degli molinari che vi assistono li quali debbiano di far guardia in tempo di nocti innanti decti molini, et altri*

---

relative spese.

quaranta soldati nello stesso modo armati sotto il predetto loco della timpa vicino detta chiesa, et questo per il buon governo et decoro più che defesa et custodia di dicta fera, quale numero di soldati non arriva al numero che dicono essere solito andarci in detto tempo, ne a quello che in voce et in scriptis si sonno offerti li predetti quarteri di mandarci et di ciò ni habiano anco cura alternativamente li dui capitani di fantaria dei predetti quarteri, in far che i soldati predetti destinati ai lochi sudetti observino puntualmente quanto da noi s'è ordinato et stabilito sotto pena alli detti giurati presenti et futuri che contravverranno al presente nostro acto di scuti milli pro quolibet contraveniente et per ogni volta che contraverranno applicandi al fisco patrimoniale.

Et per observanza dell'antedetto accio che i futuri giurati dei detti quarteri di San Filippo et Sant'Antonio non possino allegare ignoranza, ordinamo a decti presenti giurati che habiano di notificare il presente acto alli giurati subsequenti immediati loro successori et cossì sequenti et continuamente habiano li altri giurati sotto le medesime pene osservare lo antedetto con farne ogni volta di dicta notitia atto publico.

Et cossì similmente s'intendano incorsi nelle sudecte pene di scuti milli applicandi come di sopra, et della disgratia di S. M. tutte quelle persone di qualsivoglia stato, grado, qualità, et conditione di tutti quarteri di dicta città di Jaci che non observiranno puntualmente il nostro presente acto o intendessiro contravenire, disturbari per essi o per submisse persone quomodocumque et quubicumque tucte le cose espresse in detto nostro presente acto già che di esso et sua observanza ni deriva il quieto et pacifico vivere di detta Città et soi Cittadini. Quale acto sotto le medesime pene habiano da subito tutti essi giurati far registrare nell'atti di loro corte acciò appara in futuro.

Fu d'ordine et mandato del sudetto Signor Duca delegato in causa come supra in sua presenza nella casa dove resedi in questa città di Jaci, letto, publicato, pronuntiato et dichiarato il sudecto acto decisivo per me infrascripti actuario in causa, a Santoro Fichera capitano, notar Blasio Ponte et Federico Patania jurati delli quarteri della Nunciata et San Gioseppe, et a notar Francisco Russo et Paulo Tansuso jurati delli quarteri di San Philippo et Sant'Antonio di essa Città et redacto nell'acti dell'officio di esso Signor Duca dallo quale atto ni fu data et consignata una copia al detti di Ponte et Patania, et un'altra alli detti di Russo et Tansuso jurati come sopra alli propri mani acciò

*per la osservanza di esso non possino allegare ignoranza et questo in presentia di l'alfiero Francesco Castellone sargente maggiore di detta città, Francesco Martino, Geronimo Porco, Giuseppe Ragusa quodam Ieronimo et altri. Die 17 Julij 3e ind.nis 1620.*

*Ex actis officij predicti Domini Ducis delegati in causa etc. Collatione salva. Vincentius Sfuenti actuarius in causa etc. (registrato nella corte giuratoria die 17 Julij 3° Ind. 1620)* <sup>56</sup>.

La sentenza non concludeva tuttavia la vicenda. Si doveva ancora comprare il terreno scelto dal Duca. Gli Aquilani non persero certo l'occasione e nel generale consiglio indetto per deliberare lo stanziamento occorrente all'acquisto, bocciarono implacabilmente con una strepitosa differenza di voti la proposta <sup>57</sup>.

Dovette intervenire di nuovo il Duca che per assicurare il regolare svolgimento della fiera fu costretto ad usare tutta la sua influenza nel convincere gli Scarfellito, guarda caso una delle famiglie catanesi che aveva appoggiato i due quartieri, ad affittare il terreno percependo quanto da loro preteso direttamente dai commercianti che alla fiera intervenivano.

Dopo tante vicissitudini, la fiera quell'anno potè finalmente svolgersi nei nuovi luoghi.

Il Nostro, completato il suo incarico, lasciò la città e continuò a Catania la sua opera edificatoria. Ebbe modo di trovare nuovi motivi di contrasto con gli Aquilani tanto da arrivare a progettare un'invasione armata della città con l'arresto di giurati, sindaco e di ben 95 soldati colpevoli di aver, al solito, allegramente disertato un'ulteriore sua chiamata. I giurati gli resero la pariglia accusandolo al Vicerè di malversazione e d'abuso di potere. trovando peraltro forza e capacità di resistere bellamente alle sue ulteriori provocazioni. Il Vicerè fu costretto ad indagare sul suo comportamento, ma i buoni appoggi del Duca avrebbero alla fine fatto cadere tutte le accuse. Nel 1622 lasciò la carica di *Capitano*

---

<sup>56</sup> Relazione e sentenza sono in ASCA, *Atti del Municipio 1619-20*, f. 98r. e segg. c in M. DONATO, *Il Volume di privilegi...*, cit., ff. 77r-80v, 86r-89v. Parti del documento sono stati da me usati: SARO BELLA, *Le difese delle marine di Aci*, in "Agorà", Catania, aprile-giugno 2000. Le trascrizioni presentano diversi errori corretti nella presente versione.

<sup>57</sup> ASCA, *Corrispondenza Consigli Appalti Gabelle 1619-1620*, f. 191 r.

*d'Arme a guerra* di Catania per riprenderla qualche anno dopo ormai promosso al rango di Principe<sup>58</sup>.

La fabbrica della nuova chiesa di Santa Venera andò per le lunghe. Difficoltà economiche, malversazioni degli esattori e disonesti appaltatori ne permisero il completamento ben oltre il 1640 data della definitiva divisione dei quartieri da Aquilia<sup>59</sup>.

Da allora e ben oltre la definitiva separazione del 1640, la fiera diventò uno dei principali motivi di lotta e di contrasto tra i quartieri della città.

La piccola cappella della Santa sempre più cadente, rabberciata alla meglio in occasione della festa, dovette assistere impotente all'avanzata di canneti ed acque marce che inesorabilmente riempivano gli spazi prima animati dalla fiera.

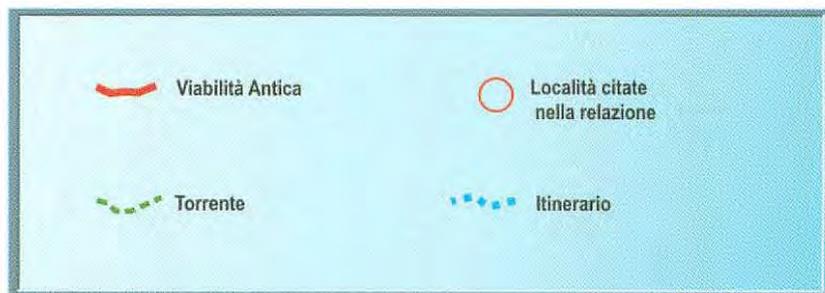
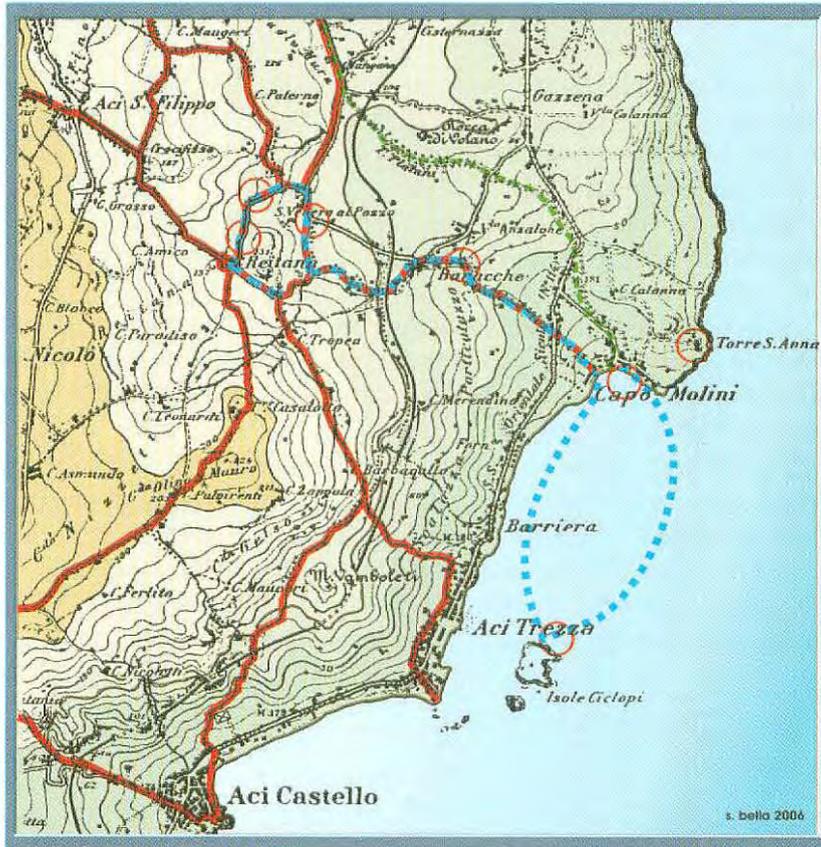
Durante la festa, qualche funzione religiosa raccoglieva i fedeli che, appena finite le celebrazioni, abbandonavano frettolosamente Santa e chiesa per recarsi alla fiera. Santa Venera dovette aspettare pazientemente le migliori fortune e i fasti che il futuro le avrebbe riservato.

Come di consueto, il popolo di Aci, stavolta senza distinzione di quartiere, fu costretto a pagare le ingenti spese della dissenata lotta.

---

<sup>58</sup> Qualche anno dopo, con questo incarico e rango si sarebbe occupato di dirimere le controversie sulla torre di Sant'Anna tra Aci e Vito D'Amico.

<sup>59</sup> Cfr. MATTEO DONATO, *Per la storia della chiesa di S. Venera al Pozzo*, in "Logos", Ottobre-Dicembre, 1995.

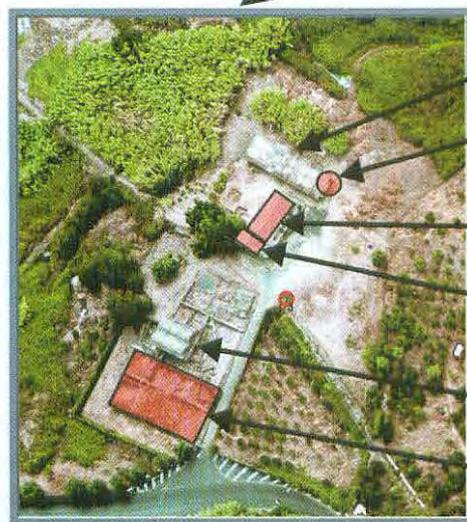


Itinerario seguito dal Duca di Carpignano.



Nuovi luoghi della fiera

Antichi luoghi della fiera



- Edificio delle nuove terme
- Localizzazione del pozzo antico
- Chiesa costruita per ordine del Carpignano
- Localizzazione dell'antica cappelletta
- Terme antiche
- Localizzazione e ruderi antico "hospicium"

(In alto) Luoghi della Fiera Franca di Santa Venera prima e dopo il trasferimento del 1820, (in basso) emergenze architettoniche esistenti sul pianoro di Santa Venera.



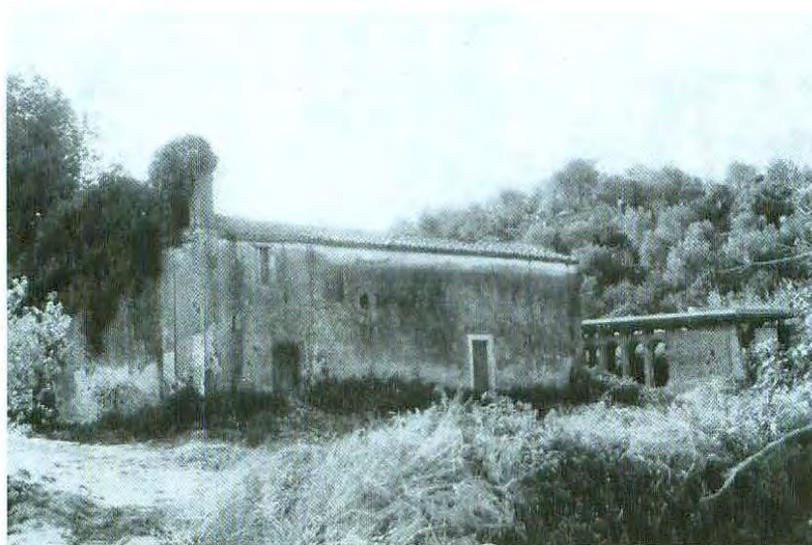
Via Reitana oggi.



Via Reitana (Anni '80).



La Chiesa di Santa Venera al Pozzo oggi.



La chiesa di Santa Venera al Pozzo (Anni '70).

